LA

FALSA ACCVSA

DATA

ALLA DVCHESSA

DI SASSONIA

OVERO

IL DIFESO HONORE

DELLE DONNE

Opera Scenica

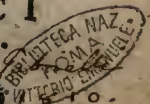
DI GIO. BATTISTA NAPOLITANO.

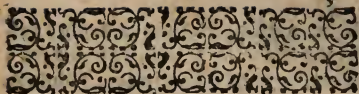
All'Illustriss. Sign. e Padrone Collendiss.

IL SIGNOR

FABIO MARIA

RANVCCI

Patritio Maceratese.

In Macerata, Per Giuseppe Piccini. 1671.

Con Licenza de' Signori Superiori.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE, e Padron Colendiſs.

Arebbe ſuperfluo a mio giuditio il voler publicar le cagioni, che al preſente mi mouono a conſecrare al nome di V. S. Illuſtriſs. la preſente Comedia; poiche è tanto chiara, e nota la ſtima, che fo del ſuo merito, che il non paleſarla, ſarebbe colpa mia troppo grande, e apparirebbe errore di troppo traſcurato mancamento. Io hò ſempre ammirato con inſolito ſtupore le rare qualità, che concorrono in V. S. Illuſtriſs. non pur quelle, che ſono proprie di lei medeſima; come la prudenza, la pietà, e la generoſità; con tant'altre virtù, che adornano

la sua persona;ma quella ancora della nobiltà, che le han tramandata i suoi maggiori, & in specie l'Illustrissimo Signor Paolo suo Padre,quale, con lo splendor delle leggi si acquistò fama immortale nella gran Città di Roma, oue ancor hoggi rimbombano le sue Eccellenti virtù. La Somma Prudenza, & integrità di vita dell'Illustriss. S.g. Donna Ottauia Maria Ranucci sua Zia, al presente Abbadessa la terza volta nel Nobilissimo, e Religiosissimo Monastero di S. Caterina, accresce maggiori splendori al suo Illustrissimo Casato, del quale non tò lungo encomio, perche non mel permette la sua modestia, e la tenuità di queste Carti per mezo delle quali mi glorio essere entrato nel numero de suoi Seruitori; sperando intanto, che ella sia per abbracciare la protettione di chi ossequiosamente inchinandola si sottoscriue

D. V. S. Illustrissima

Dalle mie Stampe questo di 2. Dec. 1671.

Deuotiss. & Obligatiss. Seru.

Giuseppe Piccini.

Perſone, che Parlano.

Filiberto Duca di Saſſonia.
Ducheſſa Margherita ſua Moglie.
Pollicinella ſuo Seruo, e Guardiano degl'Armenti.
Serui del Duca di Saſſonia.
Armillo Paſtor vecchio Padre di Ricciolina, poi Moglie di Pollicin.
Sonatori, che ſonano.
Paſtori, che ballano.
Don Aruaro Guſmano Ambaſciatore del Rè di Spagna.
Coutello ſuo Seruo fidato.
Imperadore.
Imperatrice.
Roſilda Dama principale dell'Imperatrice.
Anfredo Nipote del Duca di Saſſon.
Duca di Bauiera ſuo Amico.
Paggio di Corte.
Accompagnamento.

La Scena ſi rappreſenta tal volta in Saſſonia, tal volta in Germania, conforme comporta la rappreſentatione.

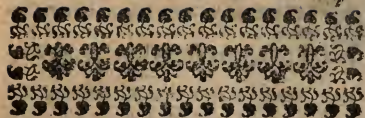
Si placet Illustrissimo, & Reuerendissimo D.D. FRANCISCO CINO Episc. Macerat. *Reimprimatur*. Gaspar Lauretanus I. V. & Phylos. & Sacr. Theol. Doct. Canonicus Eccles. Cathedr. & Reuisor Episcopalis Deputatus.

Reimprimatur.

Ioannes Baptista Ferrus I.V.D. Canonicus Eccles. Cathedr. Macerat. & Vicarius Generalis.

Bartholomæus de Amicis Patritius Maceceraten. I. V. ac Phylos. & Sacr. Theol. Doct. Sanct. Offic j. Reuisor, vidit, &c. si placet Reuerendiss. P. Inquisit. Anconæ, &c.

Reimprimatur.

Fr. Dominicus Maria de Anceechijs Sacr. Theolog. Lector, ac Vicar. Sanct. Officij Macerat. Ordin. Prædicat.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filiberto Duca di Sassonia, e Pollicinella.

Duc. Che Campagne dilitiose.

Poll. O che belle sepe schijorure.

Duc. Io per me sono fuori di me stesso.

Poll. Io pè mè tanto maie comme à stammarina l'haggio viste à ccossi belle.

Duc Colà germoglia vna rosa.

Poll. Là nasce nò Totomaglio.

Duc Qui spunta vn giacinto.

Poll. Ccà schijorisce nò papagno.

Duc. Quel campo di ligustri sembra vn Oceano di latte.

Poll. Chella chijanura de prate pare, che sia nò maro di vino cerasuolo.

Duc. Quel Rusello.

Poll. Chella fontana.

Duc Mostra con li suoi liquefatti argenti.

Poll. Pare cò chell'acque fresche.

Duc Che anco le selue hanno i loro thesori.

Poll Che sempre faccia brindese all' assetate.

Duc Selue voi siete Paradisi terrestri.

Poll. Vuosche vuie site Campe alise de guste.

Duc. In voi l'homo viue in se stesso.

Poll. Chi piglia casa ccà, campa cient'anne sopierchie.

Duc. Qui mormorano l'aure, e dilettano.

Poll. Ccà grilleano l'aucelle, e piaceno.

Duc Ma nella Corte.

Poll. Mà a lè Cetate.

Duc. Lo strepito de Corteggiani t' infastidisce.

Poll. Lo remmore dele Gente te scelleurella.

Duc Quì saltano le Dame, e gradiscono.

Poll. Ccà zompano li caperrune, e te danno gusto.

Duc Mà nella Corte.

Poll. Mà a lè Cetate.

Duc. I salti sono i sbalzi delle fortune.

Poll Le corteijune non songo senza sango, ò senza 'ntresso dè vorza.

Duc. O quanto volentieri v' eleggo per mia stanza.

Poll. Vàa, chi vole à stare à le cetate, cà io non me voglio partì dà sto luoco.

Duc. Da che sono venuto in villa, hò tutti obliati l'affanni.

Poll. O ecco lo siò patrone mio.

Duc.

Duc Mi sono smenticato di tutte le noie.

Poll Buono venuto vostra chelleta, che saccio io?

Duc. A dio messer Pollicinella, à dio.

Poll. Vossoria se cepra, ccà porrisseuo pigliare sereno, e venireue quacche catarro, ò scarfatura de puzo.

Duc Piaceuole humore per certo, vò seco diuertirmi. Mi copro, perche così lei mi comanda.

Poll. Vuie facite lo debeto vuostro, pè fareme fauore.

Duc Come vanno l'affari della villa?

Poll. Cossi, cossi, agre duce nò poco.

Duc. I seminati?

Poll Li fasule, hanno hauute nà crescenza, che non sì pò desederare chiù.

Duc. Gli arbusti?

Poll. Stanno carreche tutte, e 'mparrecolare l'vua a cornete la ncè nè n'abbonnantia granne.

Duc. Gli Armenti?

Poll Vanno crescenno a vuocchie, & haummo caperrune assaie, pè mantenere la razza

Duc Dunque con tanta fertilità, come possono andare mediocre le cose della villa.

Poll Haggio fatto arrore, perche non mè sò arrecordato, che quanno lo Sole stauda, come disse chillo, l'vno, e l'autro cuorno de lo Tauro, tutte le cose siarranno prospere, e felice.

Gli Innesti poi;

Le Pruna coglia piecoro, hanno fatto nò 'nzierto troppo aggarbato, cò le pera coſcie dè donna, e la fico troija-nella, e moſcia a derettura delo Ce-trulo hà aperta tanto nà vocca, che ſe tune voſſegnoria la vedeſſe, tè nè ve-nerria golio.

di dentro. *Suono di Tromba.*

Che Tromba ſarà quella?

Se correrà quacche papara a ſtò Ca-ſale vicino.

Vanne ad informarti del tutto,

Mo mecco l'aſcelle a li piede pè ſer-uireue.

tra Pollecinella, & il Duca reſta ſolo.

Queſta Trōba mi da ſegno della venu-ta di alcun gran Perſonaggio in queſte parti, così mi gioua credere,

Sio Duca, chiſto, che bene cò ſtà Trommetta 'nnante,

Chi ſarà coſtui?

E lo Signore D. Aruaro.

D. Aluaro vuoi tù dire.

Signore sì, come volite, vao penſan-no, mò che bene ſt'Aruaro dè non pa-ſtenare autro, che menta, petroſine, maijorana, e maſturze.

O là andiamo a riceuere queſto Ca-ualiero.

SCE-

SCENA SECONDA.

D. Aluaro Duca di Sassonia, Pollecinella, e Couiello.

Cou. QVal'è lo sio Duca di Sassonia.

Poll. Ssà pennacchiera, che puorte 'n capo, tè fà parere nò mulo de procaccio.

Duc. Ben venga Vostra Eccellenza ad Illustrare con i chiarori de merti suoi questa Casa.

D. Al. Sia per mille volte ben ritrouata Vostra Altezza, poi che si come il Sole senza partirsi dalla sua Sfera diffonde per tutto il prezioso thesoro de suoi raggi, così lei senza allontanarsi da suoi Stati, hà con le sue virtù, ripieno di marauiglia, e di stupore tutto questo emisfero.

Duc. Caualiero, la prodigalità del suo animo generoso, e non la douitia de meriti miei, mi fà così ricco di lode, perciò me nè compiaccio, e nè godo, ricomoscendoli, come effetti di suoi generosi talenti, e non come figlie delle mie virtù.

D. Al. Come il Mare è origine, e fonte de tutti i riui, così le sue operationi sono a guisa di prima intelligenza, che tira a suo fauore tutte le lingue, e l'applausi; Onde diuenuto, mercè di quel-

le l'Idolo del mondo, è degno, come Deità, ogn' vno gli sacrifichi in suo ossequio.

. Di gratia non mi fate volar tant'alto, se non amate il mio precipitio, che paragonandomi alle Deità non sia dà lei inalzato come Icaro, che sperimentò poco lontano dall'altezza, le cadute.

l In ogn'altro oggetto, può cader questa tema; fuorche nella sua persona, che meritando albergar sù le Stelle, non dimora quì in terra, che per special benefitio, di questo inferiore mondo.

. Se non pensasse, che Vostra Eccellenza è venuto costì per honorarmi, direi che per lodi, che mi sono attribuite, che lei, è venuto a visitarmi per confondermi di cortesie.

l. Questa virtù non può altronde ritrouarsi, che in lei, perche nel suo core, con grandissima admiratione di tutti i secoli, ha fabricato il suo Trono.

. Horsù, cedo' vinto alli fauori d' vn tanto Caualiero.

l' La vostra bontà, supera in me ogni demerito. Gran segni di gentilezza scorgo nel Duca.

Grandi effetti di nobiltà, noto in D Aluaro.

'. Le glorie dell'Elemani, nelle cortesi accoglienze sono riposte.

I preggi della Natione Spagnola

in vna ostinatione cerimoniosa consi-stono

D Al L'affabilità è lo più chiaro segno di vn spirito generoso.

Duc, Signor D. Aluaro, oue v'incaminate, qual causa fà lasciarui la Spagna, e vi costringe a venire in questa Prouincia, doue il verno continuamente esercita la sua Tirannide.

D Al. Chi serue il suo Principe, con fedeltà, non deue ritrouare altro riposo, che il moto; Il desiderio di dare esecutione a quello, che il mio Rè mi haue imposto, hà fatto lasciarmi la Patria per venire alla Corte di Cesare.

Duc, Poiche poche ore ci auuanzano del giorno, e non può riuscirui, che di incomodo il viaggio, desidero, che sia concesso l'honore d'esser vostro hospite questa sera

D Al. Già che di questo modo, Vostra Altezza desidera, accetto, benche me nè reputi indegno de' vostri corteßißimi inuiti

Duc Andiamo, che spediremo quel poco che ci auanza di tempo, per il mio giardino.

D Al Sarà al certo delitioso.

Duc. Tal lo stimo

D. Al. Le sue delitie si renderanno nell'orridezze di questo Clima, più rare, & esquisite.

Duc.

Duc. In lui trouo ogni mio diporto.

D. Al. Le cortesie, che dall' Altezza Vostra riceuo in me hanno fabricato vna catena d'oblighi indissolubili, e tenaci.

Duc. Entri Vostra Eccellenza.

D. Al Vadi pur Vostra Altezza.

Duc. E sua non mia questa casa.

D. Al. Sono nuouo in questi paesi, se Vostra Altezza non mi addita il sentierò, dubito di non smarrirmi.

Duc. Vado per seruirla.

D. Al. Vengo per riceuere honori.

Vanno via restano in Scena Pollecinella, e Couiello.

Poll. E Vossoria sio Caualiero mio bello, come sè sente pè lo v aggio?

Cou. Gentelommo mio, nò poco poco stracco, e me doleno le porpune delle gamme, perche lo Caualjo mio era spedato, & io pe sequtare lo Siòre D. Aluaro l'haggio speroniato ad'onne passo.

Poll. Non caruaccate, cò lo coscinetto a la sella?

Cou. Non me dicere niente cà stammatina pè la pressa me l'haggio scordato a chillo pagliarone da doue ncè simmo partute, e lo cielo lo sà, s'haggio besuogno dè nò vagnio d'erue adorose, e pò nà bona saliata sopra a le natiche de poruere de rose, e de mortelle.

Poll.

Poll. Addonga ſtaie buono ammatuntato.

Cou. Sto accongiato pè le feſtè.

Poll. Zitto cà nò nè niente,

Cou. Io ſtò tutto ſcarreſato, e tù dici cà non è niente,

Poll. Laſſa fà a mè cà mo ſarrimmo a ſcorſire, e tè vogjio fà fare nà zuppa a la todeſca de vutiro, latte, roſſa d'oua, e zuccaro, e canella, che te recrearà lo ſtefano, e pò te faraie na bella arrepoſata 'ncoppa a tre pannaraccie, che boglio che tè ncè affunne dinto.

Cou. Che coſa sò ſti pannaraccie, azzò me ne pozza guardare?

Poll. E che te pienze cà ccà li matarazze sò de lana varuareſca, ò lana ijntile, ccà hommo bello mio, li matarazze sò chijne de penne, mà che? è no dormire ſoaue muollo, e caudo.

Cou. Frate pè tè dicere le vero nuie cammirammo a la ſfilata, pè arriuà chiù prieſto, e poco ncia hauerimmo d'arrepoſare, che prieſto vorria mangià quaccoſa de buono, cà de dormire, poco me nè curo.

Poll. E che coſa te venerria appetito?

Cou. Cheſſa zuppa, ch' haie ditto, è na coſa ſquelliteca, e non me piace,

Poll. E che borriſſe?

Cou. Chiù prieſto vorria nà zuppa de vino buono, ò grieco, o lagrema deli garitte, ò de moſcatillo.

Poll. Bene mio dà mò te nè puoie ſtà deijuno

Cou.

Cou Perche

Poll Perche ccà non ncè sè veue autro, che birra

Cou. Hora de cheſſo mò, nè pozzo fà de manco; perche l'autra matina nè voze prouà nà gliotta a no villagio, doue paſſajemo, & hauette a ljettà li ſtentine, & ancora tengo nante all'vuocchie, e dinto la vocca lo colore, e lo ſapore dè la piſciazza d'aſeno.

Poll. De mangiare, sì, ch' addommanna cò lengua. perche ccà ncè sò galline, gallenazze, pollaſtre, capune, pieciune; papare, paparielle, caprette, orabè. pecore, caperrune, oraſi, oua nquantetate; e tutte coſe de ſoſtantia.

Cou Frate pè te dicere lo vero pè tutto ſto viaggio non hauimmo mangiato autro, che pollaſtre, & oua cò lo vutiro, che dice tù

Poll E che te và pè lo celleuriello tuio.

Cou. Vorria cò tutto, ch'è ſera no buono pignato de carne de vaccha à la reto coſcia cò nà foglia cappuccio, ò quattro torza, co n'annoglia, ò n'tuoſſo de preſutto.

Poll. Ccà, ſte coſe, core mio non ſe ne vede a lò ſpillo., perche la carne de vaccha, ò vitella, ò annecchia, chello poco dell'anno, che ſe ne vede, ſe ne mangia nò morzillo pè deuotione, e pò ſe mette nſalemora dintro a le zire, come ſe mette a nuie autre dintro ali

varrile la tonnina, lo tarantiello.

Con. E le foglia cappuccie?

Poll. Delo stisso muodo, che se sala la carne, se mettono 'nsalemora le foglia cappuccie porzine,

Con. S è accossi stò frisco, haggio tiempo de mangià n'erua fresca.

Poll. Mà che borisse, paiese doue vaie, vsanza come truoue.

Con Co ognie ncosa m'accommetarria, s'haueſſe neschezzella de vino buono.

Poll. Ora ijammoncenne paiesano ca non nce mancarà da fare, cà, io sò tutto de la corte, e lo cuoco, e lo cantiniero de lo Sio Duca Patrone mio, tutte nce vonno bene, non mancarrà de hauere quacche muorzo resaruato, e nà veppeta de vino franzese, basta hauerraie gusto.

Con. Te sò schiauo, chi sà se nò iorno nciaffrontassemo nsiemma, mà come ncè simmo affrontate mò, e te rendesse la pareglia de le cortesie, chē me vuoie fare.

Poll Hora iammonce a stare a lo fuoco, ca ccà è cordiale tridece mise dell'anno.

Con. Iammo.

Poll. Trase nante.

Con. Ora chesso nò

Poll. Trase pè vita toia.

Con. Non me lo comannare.

Poll. Donca faccio la via.

Con. Et io te sequeto.

SCE-

SCENA TERZA.

Duca di Sassonia, e D. Aluaro.

Duc. Signor D. Aluaro Gusmano, sò che hauete riceuuta poca sodisfattione di quanto nel mio Castello hauete osseruato, perche à chi viene dà l'Italia, in cui sono così familiari le nouità, e le strauaganze, anco le cose degne d'ammiratione sono ordinarie.

D. Al. V. Al. troppo vilipende i suoi tesori, mà non è gran fatto, non ritrouandosi al mondo stanza, che sia degna di lei, che tenghi anco à vile questa, che per le sue dilitie, è frà la terra vn Paradiso.

Duc. Troppo, ò inuitto Gusmano, esaltate le mie bassezze. Pure desiderarei di sapere come vi hà dilettato l'architettura del mio Palaggio, l'amenità del mio Giardino. Voi che pellegrinando varie Prouincie, hauete osseruato i più celebri edificij dell'Vniuerso, ditemi, che vi è d'imperfetto, e di sconcio, accioche con i vostri auuertimenti possi conoscerla, perche sò, che nella Spagna, e nell'Italia, di doue venite, sonoui più di queste Città feconde di marauiglie, Machine sontuose, e d'orti verdeggianti, e fioriti.

D. Al. Signor Duca, quello che posso dire

del suo Palaggio è quel meno, che di lui si può dire; la mia lingua non è pennello, che sappia delinear tutte quelle perfettioni, che in lui si contengono, pure per non mancare al mio debito, e per secondare il suo comando, e sopra tutto per non passar con silentio quello, che merita lode, perche il tacerlo è segno d'animo poco affettionato alla virtù. Non celebrar con la lingua le cose d'ammiratione, è vn condennare la sciocchezza de proprij lumi, come che non sappiano dilettarsi in quelli oggetti, che non per altro furono fabricate dall'arte, ò formati dalla natura, che per felicità delle nostre Pupille. Tutti i sensi dell'huomo confessano vassallaggio alla potenza visiua, per la qual cosa, come potrà reputarsi meriteuole d'vn tanto dominio quell' occhio, che nel mirare ciò, ch'è degno d' ammiratione, non somministra alla bocca quelli encomij, che possono testificare, che quanto hà veduto d'ammirabile è degno di lode, di tutte le lingue, de' panegirici di tutti l' Ingegni. E se la mia professione fusse d'Oratore non di Soldato, e la mia lingua valesse tanto in me, quanto vale la mia Spada, acciò à pieno potesse dicantare le loro vaghezze, confessarei, che non solo i tempi andati, mà nè anco l'età presente hà

di

di quelli edificij, che possono con la singolarità delle loro inuentioni aggiungere marauiglia, alle marauiglie del Mondo. Il suo Palaggio, dico è di modo construtto, che non ha parte, che non sia stupenda, ammirabile, che non vi è Angolo, che non paia prodigioso, egli nelle sue fabriche, e ben osseruato nelli sui portici spatioso, nelle sue loggi bizzarro, e vago nelle sue camere, l'incontratura del suo frõtespitio ha marmi così esquisiti, che gli occhi, che vi drizzano lo sguardo, ingannati dalla bianchezza, la giudicano vna massa di neue, per miracolo di natura assodata. Sono li suoi adornamenti talmente perfettionati dall' ingiurie dello scalpello, che manca à ciascheduna delle sue statue, non altro, che l'anima, per crederle viue. Li suoi bassi rilieui li sensi fanno stimarsi, dà quei, che li mirano, altro da quello, che sono. Mà sopra tutto le Pitture, che nelle camere, nelle sale, e nè soffitti osseruai, sono così belle, che non vi è figura, che non vaglia vn tesoro, non vi è Città in quel luoco dipinta, che non superi nè suoi preggi, il prezzo di vn' Regno, perche sono così bene imitate da coloro, che le pennelleggiorno, che può lo sguardo senza stanchezza del piede, ammirare le marauiglie di Roma, le bellezze di Napoli,

il ſito di Venetia, l'amenità di Fiorenza, la bizzarria di Parigi, la gentilezza di Valenza, la grandezza di Londra, l'antichità di Gieruſalemme, le ſtrauaganze di Conſtantinopoli, le prodigioſe qualità della Città, che vede dalle ſue inondationi del Nilo, fecondate le ſue Campagne; che dirò della proportione del ſuo Caſtello, che hà nell' eminenza delli ſuoi Baluardi, nella ſpatioſità de ſuoi piatti formi, dell' impenetrabile delle ſue Trincee, nell' inuentioni delle ſue retirate, nell'altezza delle ſue Mura, nella profondità de ſuoi Foſſi, nell'ordine della Militia, nella Munitione da combattere, e nella fedeltà di chi la cuſtodiſce, tutti quei requiſiti, che ſi ricercano in vna Piazza per renderla ineſpugnabile à gli auuerſarij. Chi tiene che i Campi Eliſi, ò gl' Orti di Eſperia ſiano capriccioſe inuentioni, ò pure Chiribizzo d' ingegno diſoccupato; miri il ſuo Giardino, che tolti le due oppoſte Staggioni, cioè l'Algente, e l'Aduſta, che hanno da lui perpetuo bando, nutriſce, e nè fiori, e nè frutti vna perpetua Primauera, nel grembo, e vn ſempre pomifero Autunno nel ſeno, anzi raſſembra il Talamo Nutiale, doue ſi donano effetto à gl' amoroſi, e marauiglioſi congiungimenti di queſte ſtaggioni, tanto l'vna dall' altra

altra lontana; Onde per concluderla è il Giardino, & il Castello, & il Palaggio dell' Europa, e le marauiglie dell'età presente.

Duc. Le perfettioni, che vanta Vostra Eccellenza nelle mie Fabriche, sono effetti di lodi della propria lingua, non della diligenza di colui, che le compose, si che, perciò quanto hanno questi dipreggiato, tutto dalla sua infinita cortesia deue essere riconosciuto.

D. Al. Tutte le cose, che dipendono da Vostra Altezza sono così perfette, che non vi possono trouar menda.

Duc. Già le Stelle cominciano ad impossessarsi del Cielo, per corteggiar la Regina dell' Ombre, si che richiamando al riposo non alle fatiche i mortali, priegano Vostra Eccellenza à restarsene meco questa sera, che domani poi all'vscita dell'alba, à suo bellaggio potrà proseguire il suo camino,

D. Al Il ricusare questo honore, sarebbe il dimostrarmi troppo alla cortesia di Vostra Altezza, discortese, accetto con infinito mio piacere l'inuito non per conoscermi degno di tanti fauori, mà per fare, che campeggi nella pouertà de miei meriti, più viuamente gl' eccessi della sua benignità.

SCENA QVARTA.

Pollicinella, Couiello, Duca di Sassonia, D Aluaro, Duchessa Margarita, e Serui.

Poll. SIo Duca, già li cuoche, e li menesca carche hanno apparecchiato, lo mazzecco; e puosto n'ordene lo banchetto.

Duc. Dì al mio Credenziero, che facci portar il tutto.

Poll. Vossoria se Cou. vene a porzì ad aiuàre cà'ncè vtile à tutte.

Cou. Sijammo, cà decenno de chiauare la capo dinto à nò piatto de vruuodo, me esciеuolesco.

Seruì portano la Mensa, e poi per ordine tutte le Viuande.

Duc. Vostra Eccellenza si seda, e se gli honori, che da me riceue, riconosco minori delle sue grandezze, attribuisca ne la colpa à i disfauori, che mi fà la fortuna, e non à i difetti dell'animo.

D. Al. La lingua sopratatta di tante cortesie è inhabile ad esplicare i sensi del cuore, per gl'honori, che dà Vostra Altezza riceuo.

Doppo hauer portata la mensa, & i cibi, conducano vn arca doue si ripongono i morti, coper-

coperta di nero, vi pongono poi di sopra vn teschio de morto, e poscia viene la Duchessa vestita di lutto ammantata, e si siede sopra vn coscino disteso in terra & i Serui di volta in volta li portano da mangiare.

Duc. Ahi dolore, e perche nel cõsumar degl' anni miei, in vece di minuirti, maggiormente nel mio petto cresci, e ti auanzi

Cou Che belle cose sò cheste?

Poll. Che dè, non è niente, e na ciarta desgratia, che à contaretella, saria nà storia longa, bastà atrennimmo à fà lo debeto nuostro, ca pò chiù pedaso te la voglio dicere.

D. Al Che strauaganze sono queste, ch'osseruo? che apparati funesti sono questi, che mi si rappresentono à gl' occhi miei? à questo modo si dona ospitio à forastieri in queste parti? Cadaueri, ammanti lugubri, oggetti compassioneuoli si mischiano trà le placidezze de conuiti? O pietà, che m'inorredisce à pensarla, ò strauaganza, che quanto più la considero, tanto più difficilmente posso accordare il pensiero à credere vero quello, che veggio.

Duc. Molto marauigliato osseruo D. Aluaro, per la visita della Duchessa.

D. Al Questa Dama, benche vestita di habiti così funesti, e oscuri, e posta in stato così calamitoso, e deplorabile

non

non per questo scemar in lei si vede il bello, del suo leggiadro portamento, anzi rassembra trà quel fosco delle sue vesti il Sole vestito con le diuise della notte, la Maestà del suo sembiante, mi palesa vna gran costanza di core in sostenere i disaggi.

Con. Sio D. Aluaro, à me me pare cà simmo venute ad alloggiare a la casa dell' arma deli muorte stà sera.

D. Al Taci insolente.

Con Mò appilo, e non parlo chiù pè cient' anne.

D Al Signore, quale infortunio hà potuto decretare à danno di questa Dama, sentenza così dispietata?

Con Vão cercanno de granciare quacche morzo saporito, mà nò, ncè taglio.

Duc Ahi rimembranza, che basti senza vccidermi à far, ch'io proui mille morti il momento.

D. Al Che altra nouità è questa, ch'osseruo? Il Duca alle mie richieste manda dagl'occhi dui fiumi di pianto ad'allagar le guance, segno certo, che quello che gli hò richiesto deue essere al senso troppo graue.

Duc. Le richieste, che m'hà fatto Vostra Eccellenza hanno potuto bensì forzar gl'occhi miei alle lagrime, ma nõ possono persuadere la lingua a spiegare quello, che curioso procura di sapere.

D. Al, E perche mio Signore?

B *Duc,*

Duc Perche mi pare vna spetie d'impietà ad'amaregiareil funesto di questo successo, là dolcezza di questo conuito.

D.Al Vn Animo auuezzo a disaggi compatisce, e non si conturba nel vdire il racconto dell'altrui calamità.

Duc. Il dirli, che costei è vna donna dissauenturata; credo che potrà a Vostra Eccellenza bastare; per hauer notitia, che lei sia meriteuole di quanto soffre.

D.Al Gran nemica della virtù è la fortuna.

Duc. Chi è nato per sostenere i colpi dell'aduersità, non troua scudo d'Innocenza, ò di prudenza, che possa difenderlo.

D.Al. Nel veder questa donna d' aspetto così venerabile, in stato così infelice, altro non sò immaginarmi, se non che lei, per esser di souerchio virtuosa, sia così infelicemente souerchiata dalla disgratia.

Cou. Segnor D Aluaro refunneme sotto mano quacche cosa, cà non pozzo chiù, non tanta chiacchiare.

Duc. Vostra Eccellenza mi honori di gustare gl'apparecchi di questa cena, che non vi mancherà tempo di restare informato a pieno dell'accidenti, che mal grado della mia verilità hanno fatto bamboleggiarmi sù gl' occhi le lagrime.

seguitano al mangiare.

Poll. Tanto haggio fatto pe ſi, ch'haggio granciato nà coſcia non ſaccio sè de pollaſtro, ò de cola;

Con. Pollicinella, da buon compagno, la parte mia.

Poll. Frate pè telà dicere, cò li diente non cè vò n'ammice, nè pariente.

Duca beue.

Duc. Alla ſalute di Voſtra Eccellenza.

D Al. Alla felicità di Voſtra Altezza

Poll. Non è triſta ſta fella de pizza.

Con. Anchione, cõme te la magnie coſi deſgratiata, vide tutto ſe vaueia.

Poll. E comme haggio da fare?

Con. Cò delecatezza, vì de cheſta manera.

Poll. Male feruto affocalo, e comme ſe l'ha 'nghiottuta, manco ſe foſſe ſtato fico de reſina.

D. Aluaro Beue.

D. Al Alle glorie della Maeſtà Cattolica.

Duc. Viua mill'anni ſempre formidabile a ſuoi nemici.

Serui portano da beuere alla Ducheſſa dentro un vaſo d'argento, e poi riuerſono il vino dentro il teſchio del morto, e cè lò porgano. Ducheſſa beue.

Con. E cheſta a chi fà brindeſe.

Poll. All'arma de là vaua;

Duca ritorna a beuere.

Duc All' immortalità del Monarcha Cesareo.

D.Al Goda per vna eternità l'Imperio, che possiede

Duc. Signore D Aluaro il replicar di nuouo le cerimonie, sarebbe vn offendere la sua gentilezza, auezza ad appagarsi degl effetti del cuore, e non dell'opere di chi non sà honorarlo conforme se li conuiene.

D Al. Io nō rispondo d'auantaggio, perche sono a tante cortesie restato confuso.

Duc. Se conduchi di nuouo la Duchessa alle sue stanze.

Cou Hora chesta è assequia.

Poll. A ccà te voglio dare l'assequia, cò tutto lo lietto martoro, io me ncè vòglio proprio piglià gusto cò chillo, mò, che se nè và lo Duca.

Duc Andiamo Signore D. Aluaro nell'anticamera, che iui a nostro bell'aggio t attaremo in quei particolari, che possono non poco giouare a disegni di Sua Maestà Cattolica.

D.Al. Andiamo.

SCENA QVINTA.

Pollicinella, Couiello & altri Serui, essendo restata la mensa si sentano a mangiare.

Poll Ejlà, Aprite l' vuocchie, e facite chello iusto, che me vedite fare

a me

a me cà volimmo fà restare dejjuno, stò sfilezio, che non vò veuere se non grieco, e lagrema de Somma, e bo magnare cose delecate, come se stesse a Posileco llà a lo paiese suio.

Ser Noi faremo apunto quanto tù farai.

Poll. 'nmitatelo vuie, che vengha a mangiare.

Ser E V. S non se vuol degnare di cenar con noi?

Con Faccio comme volite, cà a me pure me mena lo guorfo.

Poll Frate paiesano, io te porto affettione cà simmo tutte de nà Patria, e nò borria, che chisse se redessero de li fatte tuoie.

Con De che manera?

Poll. Stette buono tù haie visto cà se mangià co li cuorpe muorte, ora a chisto Castiello ncè sò li spirete.

Con. E lo vero.

Poll. Chisse spirete, co li spirete de li muorte, fanno cose dell'autro munno, ma nuie autre nce simmo fatte fameliare cò lloro, e isse non l'hanno se nò coli forastiere, e quanno ncè ne vene quacchuno le fanno ciento burle a lo mangiare, che poco 'ncè sò benute, che non se ne so scijute, ò buono sarciute de mazze, ò sorriellete de paura.

Con. Pollicinella mio, te sò schiauo, e te resto obligato, che haggio da fare?

Poll. Statte a no canto assettato, cà quanno

me pare a me, che non cè nè ſiano, io te refanno quaccoſa.

Cou. Fà comme te pare.

Trà tanto tutti mangiano.

Poll. Brindeſe paieſano;

Cou. Prode tè faccia, me pare, ch a poco, a non cè reſta niente, & io faccio ſputazzelle.

Poll. Te eccote ſto muorzo.

Ser. Che fai Pollicinella non vedi là.

Poll. Ohime troppo è lo vero, laſſa ccà.

Cou. Mò sì c'haggio mangiato.

Poll Zitto cà te farraggio mangiare.

Cou. Quanno? craije a quinnece.

Poll. Le faccio portare nò paſtone all'angreſá, ſulo pè tè vuoie autro.

Cou Te sò ſchiauo frate, mà vuie quanno fornite.

Poll. Mo te vao a ſeruire, mangiate vuie autre cà mò vengho.

Cou. E buie autre ſignure non hauite paura, e mangiate allegramente.

Ser. Ogn'vno di noi ſul principio, che venimmo a ſeruire in queſta caſa, nè fù fatto alcun diſpiacere, perche erauamo foraſtieri, mà adeſſo non riceuiamo neſſuno oltraggio.

Pollicinella torna con vn caneſtro, dentroui vna cocozza fatta a modo di teſta con occhi, e bocca, con denti, e voce di dentre,

tro, con vn lume post'ui, e la pone in tauola dauanti a Couiello.

Poll Paiesano a tè, commenza a mangiare.

Cou. E buie autre non ne volite;

Poll Nuie hauimmo mangiato a ssi, mò accommenza, che pò nuie nè pigliarimmo no muorzillo pè d'vno.

Cou. Lo cielo me la manna bona.

Poll. Mangia paiesano.

Cou. Pè tè dicere lo vero se non hauesse chiù, che famme non me ncè arriseccaria, tanta paura haggio.

Poll. Mangia, non dubetà de niente.

Cou. La famme caccia lo Lupo da lò voscho.

Poi co lazzi di paura, va pian pianno scoprendo il canestro, e lo farà due, ò tre volte.

Cou. Non me dice lo core de scommeglià stò pastone.

Ser. Sù galant'huomo cenate.

Poll Sù priesto, che faie.

Alla fine discopre il canestro vede la testa, à quel modo, casca da la sedia, e con spauenti se n'entrano.

SCENA SESTA.

D. Aluaro solo.

D. Al. PEr quello, che veggo, parmi, che la notte, la notte dico, hà

di quattr'hore, che hà pigliato il dominio di questo clima, nè vedo l'mio Seruo. Nè vedo il mio Seruo: Sarà sicuro, dopò la cena, addormentato in vna di queste camere, e douendo partire domani per tẽpo, egli non si vede, acciò acomodi ciò che fà di mestiero.

SCENA SETTIMA.

Duca di Sassonia, e D. Aluaro.

Duc. Signore D Aluaro questa è la chiaue di tutto quello appartamento, Vostra Eccellenza elegga quella camera più addattata, per suo ricetto questa notte.

D Al. Vadi Vostra Altezza a riposarsi, che è tardi, e lasci a me la cura di questo.

Duc. Io men vado, bona notte.

D. Al Il Cielo la concedi a lei altretanto felice, quanto a me la desidera.

Duc Domani auanti partire, complirò con Vostra Eccellenza la promessa.

D Al Ne viuo più, che mai anzioso.

Duc. A dio.

SCENA OTTAVA.

D Aluaro solo.

D. Al. NOn vi è nessuna cosa, che renda l'huomo più saggio, quanto

l'vscire

l'vſcire dalla ſua Patria, & andar pellegrinando eſtranee Prouincie. Il Mondo fù chiamato da vn ſaggio il libro di tutte le ſcienze, quell'huomo, che non ſi parte dalla ſua Città doue nacque, non ſtudia altro, che mezzo foglio del libro del mondo, perciò non può riuſcir verſato in quella ſcienza che frà gl'huomini fà riputarlo più, che huomo. Fà meſtiere traſcorrere bona parte per impa-rar molte coſe, perche con il caminare, che fà l'huomo per il mōdo, troua in tutte le profeſſioni, che lui vuol applicarſi i ſuoi precetti, s'egli è Soldato, impara, caminando il mondo, le ſtratagemme di bene eſercitarle nella militia, e ſe egli, è Legiſta, caminãdo il mondo, impara nè coſtumi delle genti con cui prattica, i riti da perfettionarſi in queſta ſcienza, s'egli è Filoſofo, caminando il mondo, di continuo ſe li rappreſentano auanti noue cagioni da inueſtigare le nouità prodigioſe, che eſcono dall'induſtria della madre vniuerſale, del tanto ſi richiede nella filoſofia. S'egli è Corteggiano, caminando per il mondo, conoſcerà il modo, come deue accomodarſi al genio di chi ſerue, poſciache non può inſinuarſi nella gratia de grãdi, chi nel ſeruirli non sà incontrare il lor guſto. Quindi io dono per bene impiegati i diſaggi, che nel pelligrinare il mondo hò ſofferti, gia che per mezzo di queſti hò oſſerua-

ti i costumi di tante nationi, la vastità di tante Prouincie, il sito di tante Città, e la prattica di più conditioni di genti; ma quello, che più mi riesce trà l'altre conditioni di genti più compassioneuole, e di marauigliose, sono gl'accidenti della Duchessa di Sassonia, il modo del viuere, della quale porgerà a me nella mia patria, & ouunque io drizzerò il camino frà le conuersationi de Caualieri miei pari, larga materia dà formarne curioso discorso.

SCENA NONA.

Couiello, e D. Aluaro.

Cou. Signore D. Aluaro mio nuie simmo male arriuate.

D Al. Doue sei stato sin'hora.

Cou Pè li nigre guagie mieie.

D.Al Come così sbigottito?

Cou. Non saccio comme non sò muorto de laijo.

D.Al. Che t'intimorisce?

Cou. Haggio gran paura.

D.Al. Di che temi?

Cou Nò lo pozzo dicere.

D.Al Hai tù cenato.

Cou Che cenato, che cenato, Segnore nò.

D.Al. Perche? non ti fù forsi dato recapito,

Cou. Anze 'ncè ſtato nò buono banchetto.
D.Al. Dunque per qual cagione non mangiaſti.
Cou. Haueria voluto mangiare, ma non ne poteua ſcennere lo zuccaro.
D.Al. Da doue hà proceduto queſta nouità in tè?
Cou. Partimmonce da ſto luoco, e non ncè facimmo autro.
D Al. Che ſei tù vbriaco?
Cou Non pozzo ſtare 'mbriaco, cà ſo deijuno.
D.Al. Horsù domani per tempo partiremo.
Cou. E troppo luongo lo tiempo.
D Al. A che tanta fretta?
Cou. Ntennite a mè, ijammoncenne mò proprio, vi cà ve nè pentite?
D.Al Se non laſci queſte vane paure, tè nè farò pentire.
Cou. Saie, che m'hà ditto Pollicinella, chillo paieſano mio?
D Al. Che t' hà detto.
Cou. Cà ccà dintro 'ncè sò ſi ſpirete arraſſo ſia haielo ntiſo.
D.Al. Che per queſto.
Cou. Nò poco d'erua pè lo piecoro, e che quanta foraſtiere 'ncè veneno, tutte hanno da patire guaie, e deſguſte, e quarche deſaſtro porzì.
D.Al. Che poſſono fare a noi li ſpiriti.
Cou. Quarche bona vattuta, ò farence rompere lo cuollo.

D.Al. E tù di questo pauenti?

Con. De chesso, e peo de chesso.

D.Al. Và via, che sei vn codardo.

Con Codarda, non nce era de sta carne a lo banchetto..

D.Al. Dico, che sei vn pauroso.

Con. Io non haggio autra paura, che de stù cuoijro, ca se nà uota lo perdò; non lo trouo chiù naterno.

D.Al. Sciocco; Non sai tù, che questi spiriti, i quali communemente dicesi habitare, i Palagi, le grotte, e le case priuate, sono ombre incorporee, e che la paura nasce dalla immaginatiua; Questi come fantasme; ad altro non vagliono, che ad ispauentare i fanciulli, ma gli huomini non deuono farne caso, come si farebbe se vedendo vn aspetto di nebbia, ancorche mostruoso, ò difforme si temesse di passar per quello. Gli animi virili, come vorrei, che tù fussi, non temono di vane forme, ne di spettri vaganti, e fingersi spauento, ed offese da cose simili all'aere, & all'ombre, e vn tornar nelle fasce. Anzi ti dico esser queste sembianze più tosto soggetti ridicoli, i cui fini sono le burle, che dannosi, e di ciò non mancherebbono esempi da recarti Deui tù dunque con petto magnanimo disprezzare tali spiriti nella guisa, che suol fare il Leone i latrati d'vn cagnolino, nè figurarti altro di quelli, che legerezze.

Con. Io non saccio chiù che tanto, sò de-

uierze li penſiere, deuierſe le'ncrenatiune, e diuierze l'humure dell'huommene, chi hà nò core tanto anemuſo, che non ſe mette a paura manco de lo zeſierno, e ſe accederria cò la morte, n'autra farà nò caca ſotta, & ogne cartoſciella, le pare ſequtorio. Hora pè tè dicere lo vero, de cheſta paſta sò io, che porzi l' ompra mia me fà paura.

D. Al. Horsù non dubitare di coſa veruna, che io ſon teco, che nell' occorrenze cimentarò l'Inferno ſe procuraſſe d'offenderti.

Con. Ve sò ſchiauo ſaccio, cà ſempre m' haie voluto bene.

D. Al. Mentre io aſſiſo in queſta ſedia mi ponerò a dormire, tù ritirati in qualche canto di queſta camera, e procura di ripoſarti; Ma accomoda prima di modo queſto lume, che non poſſa far danno.

Con Volite dormire porzine.

D. Al. Non vado a ripoſarmi ſul letto, perche domani due hore auanti giorno, hò deliberato di montare a cauallo, e ſeguitare il mio camino per le poſte.

Con. Eh non dormire frate, Iammoncenne mò nante, che faccia Iorno.

D. Al. Taci, non più replicarmi.

D. Aluaro ſi pone a dormire.

Con.

Cou. E nà mala cosa ſtare cò nò patrone vezzarro, veo lo ſtuorto, e non pozzo dire lo fatto mio, sè è pè ſtà notte tanto, ſenza dormire, me la ſonno la mala notte, cà quiſte ſpirite non me nè fanno ſcire da ccà, ſenza nà bona ſarciuta de mazze, pè lo manco. Eccolè llà non te l'aggio ditto; m'arraggio de ſuonno, e la paura, me fà ſtà ſcetato pè forza. Ma dice buono lo ſio D. Aluaro cà beſogna eſſere anemuſo: faccimmo cunto, che proprio veneſſero ſſi ſpirete, io ſubeto, dirria chi è lloco, chi è lloco.

D Al Che viè Couiello?

Cou. Haggio fatto la proua, pè bedere comme ncè portammo,

D.Al. Eh dormi beſtia, non temere.

D. Aluaro torna a dormire.

Cou. Haggio 'nbidia a ſsè gente, che non sò pauuruſe, comme a me, perche ſe foſſe anemuſo comme a loro non hauerria temore, e ſte cacaueſſe 'ncuorpo, non 'ncè taglio, che pozza appapagnare l'vuocchie. Vorria ſpaſſareme nò poco cò cantare. Laſſame ſporgare nò poco la voce e cantare de vaſcio, e non de fauzetto.

Canta.

Vorria cantare, e la voce me manca,
Chiſt' è ſegnale, cà voglio morire.

D. Al.

D Al. O là chi è questo?

Cou. Me l'haggio mmacenato, ca lo scetaua; non è niente Segnure, dormite, cà non è niente.

D. Al. Vn'altra volta, che a questo modo mi suegli, vò darti castigo tale, che sia per te memorabile.

Cou. Dormite con nio, ca non pipeto chiù.

D Al. Auuerti a quello, che ti dico, non mi prouocare ad ira, che farò pentirtene.

Cou. 'Ncè volea chest'autro de chiù, se pe stà notte 'ntanto l'aspetto nà bona 'ntosa de mazze, ò dalli scausamarielle, ò dalo Patrone, perche non dormo pè la paura, e se stò scetato è besuogno, che me dia armo cò lò parlare, a male termene me veo redutto, la mala fortuna mè fece scijre da Napolè, e Ijremenne a Spagna, cà mò non starria cò stò pericolo; affè cà pè stò viaggio non me'ncè coglierò chiù, ca subeto, ch'arriuo a quacche villa, ò cetate subeto me faccio fare na fede de li compratreareie se adoue hauimmo d'alloggiare, ò tauerna, ò palazzo, cà stà nietto lo luoco de spirete.

SCENA DECIMA.

Duchessa da dentro, è l'Istesso.

Duch. CAualiero?

Cou. Hora mò sì mamma mia bella,

la, cà non ce se pò dicere niente.

Duch. Caualiero?

Cou. Non te l'haggio ditto, buono, cà non l'hà cò mico.

Duch Caualiero?

Cou. Diauolo scetalo tù, comme haue afferrato suonno, sio D. Aruaro, sio D Aruaro.

D. Al Chi è là?

Duch. Caualiero?

Cou Sientete lo fatto tuio, vi cà lo spireto te chiamma.

D Al. Chi sei? che chiedi;

Duch Leggi questo biglietto, che hauerai contezza del fatto mio.

Duchessa butta di dentro vn biglietto in Scena.

Cou Brauo pre vita mia, ccà se negozia pè bia de scrittura.

D Al Couiello?

Cou Signore.

D Al Prendi quella lettera.

Cou Io Segnore?

D'Al Si ti dicò, prendila

Cou Chist' è n'autro diauolo, chiù gruosso de lo spirito.

D Al Presto dico

Cou 'Nçe sò dato stà notte cornuta.

D Al A che badi damela

Cou. Non me confaccio troppo cò ssè letere, ò comparze, che sò.

D. Al.

D. Al. Damela.
Cou Sò cacato sotto de paura. Eccola.
D. Al Legge.

LETTERA.

DOn Aluaro Gusmano, si come ti preggi esser vero Caualiero, ti si conuiene, per non degenerare dalla tua nascita, il prendere la difesa d'vna Innocente, sono la Duchessa di Sassonia, che per non consentire alle lasciuie d'Anfrido mio Nipote, sono stata dà questi falsamente accusata d'Adulterio a mio Sposo, onde viuo con questa macchia nel Mondo, come voi stesso ne potete far fede, essendoui più d'vna volta asciugate le lagrime dagl occhi, per la compassione delle mie miserie. Difendimi, ò Valoroso, che hò per sicuro, che la punta della tua Spada solleuerà la mia Innocenza, & opprimerà il traditore, che mi imputò questa Infamia.

Di V.E. *Diuotiss. Serua la Duchessa Margherita.*

Cou. De chesse sciorte de spirete non me ponno fà paura, cà so vesibbele, e parpabbele.
D. Al. Sino a questo segno può arriuare nel petto di vn libidinoso la sceleraggine. Non cotento di recettare nel petto fiamme così impure, e disordinate,

può anco vedendosi contrastato l'adẽpimento delle sue sozzure, cõn la calunnia, e con le frodi machinar contro l'Innocenza d'vna Dama di tanto merito? che nò, che il Traditore, ch'a inuentato questa Infamia, nè anderà troppo lungamente altiero delle sue indegnità; Il Cielo, che non può molto soffrire la pertinacia d'vn malvaggio, renderà così inuincibile il mio valore, che quando egli fusse vn morto sotto sembiante mortale, pure venendo meco a cimento caderà tràfitto per il mio ferro, rimarrà vergognosamente abbattuto dalla mia forza.

Cou. Affe sio D. Aruaro, cà non potite fà cosa chiù segnalata de chesta, perche stà segnora se lo mmereta sulo, perche m' hà assecurato cà non è stato spireto.

D Al. Di già credo si approssima l'alba.

Cou. Signore si; battimmoncella. Ma ecco lo sio Duca.

SCENA XI.

Duca, Don Aluaro, Couiello.

Duc. HOr che la stella, che ci annuntia il giorno, vagante nell'Oriente sfauilla, parmi tempo di girne à risuegliar D. Aluaro.

D. Al.

D.Al. Di già il Duca à noi s'approssima.
Cou Gran Signore è chisto, à ccossi pontuale.
Duc. Signor D. Aluaro siete stato più pontuale di me, e più sollecito.
D.Al. Chi ha da far viaggio, li fà mistieri la sollecitudine
Duc. Buon giorno à Vostra Eccellenza.
D.Al. Buon giorno à Vostra Altezza.
Duc. I Caualli non sono ancora venuti.
D.Al. Adesso manderò il mio seruo à sollecitare i Postiglioni.
Duc Siete molto frettoloso, poteuate ancora rimaner quì meco à pranzo questa mattina.
D.Al Gli rendo infinite gratie, però chi serue il suo Principe con puntualità, bisogna sia infatigabile come il Sole che continuamente senza hauer posa, si raggira dal Orto, all'Occaso.
Duc Se il Monarca Cattolico hauesse cento D. Aluari Gusmani, che maneggiassero gl'affari del suo Regno, la Monarchia di questo Principe si dilateria oltre i termini dell'Oceano.
D.Al. Couiello; vanne à sollecitare i postiglioni, acciò mettano in ordine per la partita
Cou. Mò vao volando, e diciteme, torno ccà?
D.Al. Sì, quì t'aspetto.
Cou Nè poteua fà de manco de fareme tornà ccà, pò ccà pe scijre dà stò

Palaz-

Palazzo, voglio volà, comme nò turgolo, ſchiauo de voſtra autezza, chiù dela Montagna de Somma.

Duc. Adio Couiello.

D. Al. Voſtra Altezza Signor Duca Filiberto, tiene obligatione di oſſeruarmi, quello, che mi promeſſe; già che l'aſpettar i Caualli mi concede queſto tempo.

Duc. Signor Don Aluaro le voſtre richieſte rinoueranno le ferite del mio cuore, & accreſceranno con memoria così infauſta i dolori, che mi aggrauano l'alma.

D. Al. Io nò niego, che i dolori dell'anima, non habbiano qualità coſi ſenſitiue, che ogni poco, che vi toccano rieſcono tormentoſi, e fà meſtieri à colui, che vuol riſanarli, ſopportar la doglia, che ſi riceue nel paleſarli, perche communicandoli à gl'amici, ſi vengono ad incallire le ſue piaghe.

Duc. Accetto tutto quello, che dice Voſtra Eccellenza non perche tale ſia il mio dolore, ma per non farui con le mie repliche ſopra queſto particolare, mancare il tempo di raccontarui quello, che tanto di ſapere deſiderate.

D. Al. La voſtra diſcretezza vuol di ſouerchio honorarmi.

Duc. Margherita di Saſſonia, Dama che per la naſcita, e Nobiltà ha pochi, che l'agguaglino in tutte le Prouincie della

Ger-

Germania, e mia Moglie. Costei fù dall' Idee, che si compiacquero compiacerli le loro perfettioni, dotata di tante rare bellezze di volto, che si rendeua scopo de desiderij di quanti la mirauano, gl' occhi suoi pareuano due lucidi altari, doue continuamente vna infinità de cuori fussero dal suo bello suenati per vittime d'amore, frà gl'infiniti, ch' appetiuano il possesso delle sue graziose maniere, vno di questi sono stato io, che vedendomi per lei spogliato dell'arbitrio, e priuato di liberta, fui costretto chiederla al Padre per Moglie, e celebrare gli Iminei, diuenuta, che fù mia sposa (e che non sa fingere vna donna) mi fece conoscere che la sua volontà d'altronde nō sapeua prendere il moto, che dalle mie voglie, vn hora, che da lei mi vedeua lontano, protestaua troppo insopportabile al suo core i tormenti di questa lontananza, quando doueua partirmi dalla Metropoli per visitare l'altre Città dello Stato, mi faceua dubitare, che e lagrime, che scaturiua dagl'occhi non auueralsero nella sua persona la fauola d'Egeria, che morì conuertita in pianto, ò che i sospiri non la facessero esalare lo petto. Accompagnaua con le lagrime i voti, e cò i voti dimostraua vna virtù di modestia così singolare, che non tenerla nella pudicitia vna Lucretia, ò per vna Penelope, era vn peccar d'in-

d'incredulità, e non di mostrare di non conoscere queste virtù per farne quella stima, che sogliono essierne fatte, mi giudicai in veder tanti espressioni d'affetto lo più felice sposo, che viuesse in questo secolo, & erano tali i contenti, che non potendo l'animo mio in se stesso capirli, era costretto à palesarli nella serenità del volto; Poco durorno queste felicità, anzi come fanno tutti i contenti di questa vita, tosto degenerorno in miserie così graui, che mentre viuerò, sempre mi rappresentaranno cagioni da querelarmi, e da reputarmi infelice. Era vna sera venuto dalla caccia, carico di preda, bensì, mà più di fatica, volea retirarmi ne miei appartamenti per ritrouare nelle piume qualche riposo; quando mi si rappresentò Anfredi mio Nipote, con vn Sembiante, che spiraua, vn certo non sò che d'orribile, mi disse Amato Zio sei tradito, sei offeso, sei infamato; è violato il tuo letto, voleua replicarli più morto, che viuo, in che modo? Quando egli rompendomi la parola dalla bocca mi soggiunse. La Duchessa ogni volta, che l'absenza di Vostra Altezza gli nè porge occasione, e commodità si reca in braccio Carlotto lo biondo, quel paggio, che per opera di lei medesima fù introdotto à suoi seruiggi: era costui d'aspetto così ben composto, e d'vna

veri-

verilità così tenera, e gratiosa, che qualunque Poeta, ò Pittore hauesse voluto descriuere, ò penneleggiare vn' Adone, ò vero vn Giacinto dal suo volto poteua prendere i deliniamenti, per fare il quadro perfetto, ò la discrittione bene appropiata, gli scendea dalla testa giù per le spalle vna chioma cosi biõda, e ricciuta, che lo formò così bello, anteuedendo quanto doueua essere da tutti amato, l' hauea con quei capelli inanellati proueduto di catene, acciò che indissolubilmente trà quelli tenesse ristretti i cori, che per lui si vedeuano priui di libertà, li fioriuano sù le guancie, vna primauera di rose, e di gigli, che tanto appariua ne più belle, quanto che non erano ingombrati da quei peli, che sono nella verità le spine, che inrigidiscono la bellezza Finalmente persuaso dalla dispositione di questo giouane, dal genio delle donne sempre disposto ad amore, mà più dalla gelosia, e dallo zelo di non vedermi macchiato il mio honore, credei quanto mio Nipote mi disse, che con fare, che con gl'occhi proprj mi chiarisse del fatto; mi portò nella camera della Duchessa; oue la ritrouai sola con il Paggio; benche in atto, che non poteua generar sospetto in altrui, fuori, che in vn' amante; si ch'io vinto di tante congiunture, e spronato dà vn geloso furore, con vn pugnale,

gnale, che mi somministrò alla destra l'istesso Anfredi con tre ferite, lo fei cadere estinto, volei anco incrudelirmi nella Moglie, e fargli correre per castigo del commesso adulterio, l'istessa sorte del suo vago; mà colui, che mi hauea guidato à questo labirinto di confusioni me lo impedì, dicendomi, che la pena, che si douea à mia sposa assegnare, altra non douea essere, che priuarli il mio letto, e farla viuere dentro sole stanze in compagnia di quel cadauero, che fù instrumento da farli rompere la mia fede, & obliare il rispetto d'ogni Dama, che vanta buona Nascita, deue hauere alla sua pudicitia, perciò ogni volta, che sedo à mensa far eterno, & in lei, & in me il dolore fò venirla in quel modo, che fù da Vostra Eccellenza veduta, e fò darli à bere dentro à quello teschio di quegli, che con la sua bellezza rese à tutti trè miserabili, Vedete ò Don Aluaro se per quest' accidenti deuo star senza lacrime.

D.Al Grande per certo è il male di Vostra Altezza, & il non compatirlo non può essere effetto altro, che d'vn cuore di diaspro, mà se à me fosse lecito dire sopra questi particolari i miei, sensi, vi riprenderei di troppo precipitoso, & inconsiderato, nell'vccidere, e nel castigare non essendosi bene accertato, se veramente la Duchessa tenesse prattica

amo,

amorosa con quel Paggio, per vederla lei sola in camera, e per vn vano sospetto, che vi suggerì vn vostro Nipote, si lasciò Vostra Altezza trasportare ad'vn atto così detestabile? chi sà in qual fine andasse quell'Infelice in camera della Duchessa, chi sà quai pensieri hanno potuto mouere Anfredi a formar quest' accusa? Gli huomini, Signor Duca, tutti si regolano nelle loro attioni, per l'interesse proprio, niuno non si mostra geloso della salute d'vn' altro se da questa non dipende qual che fine proportionato a suoi disegni, io per me, giudico la Duchessa Innocente, e che questo, che a lei è opposto, sia vna macchia della Fortuna, per offendere la pudicitia, e la virtù di questa Dama.

Duc. O se fusse vero, che mia moglie non hauesse con illeciti abbracciamenti d'vn seruo, offeso, e la sua modestia, e l'honor mio, chi più di me potrebbe giudicarsi felice; poi che così grande è l'affetto, che porto a questa Dama, che stimo non poter esser felice, se non l'ammetto nella mia gratia, e non posso ammetterla nella mia gratia per questo rispetto solo, che è stata per tutta la Germania pubicata, per adultera.

SCENA XII.

Couiello, e l'Istessi.

Cou. SIgnore li caualle ſtanno 'nquarneſſione, e li poſtigliune leſte côme a ſargiente, e sò abaſcio a lo cortiglio

D Al. Ti hò inteſo. Vengho Signore confidare, che il tempo, ch è lo ſcopritore delle più occulte verità, non tenerà troppo occulta queſta calunnia.

Duc. Piaccia al Cielo, e ſortiſca queſto accidente, conforme gl'auguri di Voſtra Eccellenza.

D Al. Andiamo Couiello.

Cou. Abbiateue, cà mò vengo.

D Al Doue và Voſtra Altezza.

Duc. À complire con le mie obligatione.

D Al. Deh Sig. la priego a non faſtidirſe.

Duc. Queſto nò, per inſino, che Voſtra Eccellenza non ſia montato a cauallo non mi ritirerò.

D Al Troppo mi honora.

Duc Andiamo pure.

D Al. Andiamo.

SCENA XIII.

Couiello ſolo.

Cou. HA raggione lo ſio D Aruaro. vò che baa a fa lo ſperpetuo ab-

baſcio

ba'scio a lo cortiglio, mentre fanno ceremonie; isso, e lo Sio Duca, e non sà cà stongo pè rennere l'arma a parasacco, ch'ha 24. hore, che stò deijuno, e chello, che è peo, cà senza hauè fatto ndegestione; mè s'è muolleto lo cuorpo pè la paura, ch'haggio auuoto a stò mardditto Palazzo, ò Castiello mparasaccato, che è; Ma che se vò fare? lo destino mi ha redutto a scijre fora de la Patria mia, e ijre camminando lo Munno, & abbattereme a seruire ncorte, addoue so corte tutte le speranze, addoue volano nnante le promesse a li seruitie, e li premmie non arriuano maie a 'e fatiche, & a li stiente, e pò quando nè scippe pè disgratia quacche gratia, ò te vene quanno tè sò accorrate li ijuorne, che staie colo culo a la fossa, ò sarà tanto corta, e scarza de piso, che non arriue manco a satiarete de pane d'assisa. Eccote mò, me so partuto colo sio D. Aruaro da Spagna correnno pè le poste pè arriuà priesto aGermania pè la mmasciata, che ha da fare a lo mperatore da parte de lo Rè nuostro, che lo Cielo lo sarua, e mantenga. E tutte sti stiente, male nottate, e patimiente, e con risco, de cadere da cauallo, e romperemme na gamma, ò pè lo manco la noce de lo cuollo, e così forria fornuta la festa, e curzo lo pallio, e chesto farria lo premmio de li seruitie mieie.

Otra de chesto pò se sà per proua, che non cè cosa a lo Munno, che se scorda chiù priesto de li seruitie de nò fedele seruetore, e de li benefitie receuute da nò caro amico. Ma che se vò fare all' vtemo, dell'vtemo besogna armarese de pacientia, pacientia ò crepa, disse lo Lupo all'Aseno; Lo Munno corre accossi, ogn' vno nasce sotto la chianeta soia chi sà, che pò fare la Fortuna besogna hauè pacientia, perche, chi soffere, & ha paciētia, pò mparare ognie scienza.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Duca di Bauiera, e Anfrido.

D. B. AChe ne ſtate di continuo, auuolto in profondi dolori; ſtate di modo diuertito, che qualunque vi vede coſi ſtupido, crede che ogn'altra coſa da voi fuor che lo ſtare in voi medeſimo, sù, sù ſerenate il volto, diſcacciate dal voſtro petto le noie, che ſi troppo lungamente vi concentrarete in queſto penſiero, ſi farà la voſtra malinconia vn'Inſatiabile deliro di mente

An. Così vole il mio deſtino di me, così voglio ancor' io, egli mi brama infelice, & io potendo non voglio eſſer lieto; ſi riuerſino pure ſopra queſto pouero cuore, tutto quello, che hanno d'atroce le aduerſità, che quando il mio petto non potrà più ſoſtenerle, venirà la morte, e trionfando della

mia vita, mi farà trionfare di quelle dissauenture, che con eccessi così tormentosi m'affliggono l'animo.

D. B. Chi è causa del proprio male, non altrui, che se stesso, deue accusare, come autore delle proprie calamità, se per quello, che da voi mi fù più volte accennato, dal nostro solo pensiero dependono, questi accidenti, che vi rapiscono la serenità del volto, e la quiete del core, qual maggior atto degno di biasmo può ritrouarsi, quanto quello di colui, che dipendendo dalle sue deliberationi le qualità di esser felice, per non saperli risoluere a dichiaratione con sì perniciosi pensieri della mente, dimostra essere anco egli congiurare le sue passioni, a danno della sua vita.

An. Duca, il pensiero, che auuelena ogni mio contento, è così indiseparabile il viuere vn'hora, che lo tenesse da me lontano, facendo i miei proprij pensieri in me l'vfficio dell'anima, perche l'anima mia se n'è gita a prouar l'Inferno, nel corteggio d'vn volto di Paradiso.

D. B Bizzarro humore per certo, strauagante conditione d'amore, d'amare chi d'altro non mi è liberale, che d'ingratitudine.

An. E da questo potete argomentare qual sia il merito della Donna, che adoro, per-

perche anco essendomi discortese, nô può essere da me abborrita.

D B E chi è costei crudele non meno, che bella, che vedendosi amata, non ama?

An Vo racconrarui i successi de miei lagrimosissimi amori, per farui hauere, nè miei casi quella compassione, che adesso non si ritroua; ma prima, che vi palesi di quanto hò disposto narrarui, vi priego per quanto amate la libertà del vostro arbitrio, sia tacciuto il tutto da voi con silentio inuiolabile.

D. B Confidate a me i vostri pensieri, che la sincera amicitia, che vi professo, ponerà il suggello alla lingua in costudir con secretezza quelle, che alla mia fede fete per confidare.

An. Margherita di Sassonia Moglie di mio Zio, e per mio male di bellezza così marauigliosa, di qualità così amabile, che nella sua persona sola parue, che la gratia, e la bellezza habbiano voluto far l'vltime proue della loro potenza. Poiche la sua bellezza è così gratiosa, e la sua gratia così bella, che qualunque in lei fissa lo sguardo, ò gode della sua conuersatione, ò per la gratia, ò per la bellezza è costretto ad'amarla. Costei per la lunga conuersatione, e per l'affetto, che mi dimostraua, forse come suo Nipote, fece

così alte impreſſioni nell' animo mio, che ſenza accorgermi di amarla, di lei mi conobbi ardentemente inuaghito; come naſceſſe in me queſt'affetto, credo, che fuſſe per vn ſemplice compiacimento del ſuo bello, accompagnato da vna grata corriſpondenza, ch' io voleua fare alle ſue corteſi dimoſtrationi; onde per queſte attioni auāzò tāto nell'anima mia la fiāma, non prima nè ſcouerſi il pericolo, che conobbi, che non potea diſamarla; le digreſſioni, che el'a era Dama di troppo alta naſcita, che ſi preggiaua più di titolo di pudicitia, che di quello di Principeſſa, che era ſpoſa di nobil Caualiero, e che lo ſpoſo era mio Zio; in vece di frenare i miei deſiderij, affrettauano le mie deliberationi; sì che ſouerchiato da la forza, di che può tanto ſoura di noi, quanto in noi ſteſſi ha ſtabilito il ſuo Imperio, fui conſigliato vn giorno, mentre andauamo diportandoci per il giardino, per dirli, che per lei languiua; Ma ella con ſembiante più maeſtoſo, che ſeuero, mi fece intendere, che reprimeſſe i miei deſiderij, perche non erano giuſti; queſte negatiue non m' atterrirono, ma fecero più oſſeruante la mia ſeruitù, ſupplicandola di nuouo di corriſpondenza, ſempre ſi ſi dimoſtrò ne ſuoi penſieri ineſorabile, e pertinace, occorſe vna mattina, che il Duca ſi era incaminato cō vn' eſercito

di veltri, e di cacciatori, per insidiar la vita ad'vn feroce cignale, che io non potendo più sostenere tante pene, auuasendomi di questa comodità, andai alla sua camera, e buttatomi al lembo del letto, doue ella ancora giacea, con volto, ch' hauerebbe impietosito i Draghi della Libia, li significai nelle sue negatiue la mia morte. E ritrouandola più, che mai ferma, a non concedermi quello, che li chiedeuo, fui violentato a tentar con la forza, quello, che in altro modo non poteuo da lei ottenere, all'hora volea auuentarmeli per rapirli vn bacio, quand' ella preuedendo il pericolo della sua castità, chiamò nelle sue stanze le Dame, e fece restarmi deluso; perciò cangiando in disperatione la speme di più conseguirla, & in odio l'amore per vendicarmi de suoi disprezzi, e farli conoscere quello, che poteua lo sdegno in vn'animo risentito, nella venuta del Duca, l'accusai d'adulterio, e facendola ritrouar nella sua camera con vn Paggio, consultai il geloso marito a vendicarsi nella vita di costui, & a dare a lei per castigo, del non commesso errore, il dimorare dentro vna camera con il cadauaro di quell'infelice, & a beuere dentro il suo teschio. Doppo questa vendetta, per prouare, se con la lontananza haueste potuto mortificare i miei affetti, mi sono quì trasferito nella Corte di Cesa-

re, ma in questa distanza veggo di sorte augumentati i miei dolori, che non sò ritrouare altro rifrigerio, se non quello di concentrarmi nelle mie malenconie.

D B. Amico, troppo detestabili sono i vostri amori, temo, che l'innocenza della Duchessa ingiustamente da voi perseguitata, nō facci capitarui male, perdonatemi se parlo libero, vn'Amico, non deue essere adulato, chi riprende i difetti del 'amico, ama di vederlo felice, chi compartisce, brama, che nè precipiti in qualche miseria.

SCENA SECONDA.

Imperatore, Imperatrice, dorme, Corte, Anfredi, e Duca di Bauiera.

Anf. Ecco l'Imperadore.

D B Facciamoli riuerenza.

Imp. Duca di Bauiera, a voi appunto desideraua, per auuisarui, che nō partite dalla Corte per insino, a tanto, che nō sono finite le feste, che voglio si facciano, per celebrar la vittoria, che i nostri Eserciti, hanno hauta nell'Vngaria.

D.B Mi sarà grande honore riceuere li comandi di Vostra Maestà Cesarea, e nè godere, nè festini.

Imp. Vò, che si corrino le lancie, col Facchino ad'vso Italiano, e che si facci

vna caccia de tori, cõforme nella maggior parte della Spagna si costuma.

D B Sarà nuouo a questi Paesi simile sorte di gioco

Imp. Per recar diletto a miei Sudditi compiaccio farli spettatori di questa nouità.

Viene vn Paggio.

Pag Cesarea Maestà, vn Caualiero Spagnolo, fà istanza d'essere ammesso a parlarui.

Imp. Ordinate, che entri pure.

Paggio parte.

SCENA TERZA.

D. Aluaro, Couiello, e l'Istessi.

Cou. ECca ccà l'Omperatore; ben trouata Vostra Signoria mperiale: ve faccio reuerentia, e ve lò basoue le mano.

Anf. Scostati insolente.

Cou. Che cosa ncè, voglio fà io porzi ceremonie, cha sò miembro de lo sio Ammasciatore.

Anf Sarà forsi costui il buffone dell'Ambasciatore, perche è vso de Spagnoli il tenerli.

Cou Songo la mala pasca, che te defresca lò stummaco.

Imp Conte, lasciatelo, perche in ciascheduno suo portamento, mi par che partorischi gratiosità.

Con. Songo gratie, che me fà vostra reuerentia muto lustrissima.

D. Al. Vostra Cattolica Maestà mi honori con il darmi a baciare i suoi riueriti piedi.

Imp. Alzateui, siete voi D. Aluaro Gusmano?

D. Al. Io sono d'esso, offerendomi, benche indegno di tal'honore, alla Maestà Vostra, per Humilissimo, & Fedelissimo Schiauo.

Imp O là, se li doni da sedere.

Pag Ecco la sedia.

Con Facitemene portare n'autra anco pè 'mmè, perche io mi siento tutto scarresato.

Imp. Sedete Gusmano.

D Al. Vbidisco, Gran Signore.

Imp. A che siete venuto in questa Corte?

D Al Per vbidire al mio Rè.

Imp. Quali affari portate della Maestà Cattolica?

D Al. Queste sono le lettere di Credenza.

Imp. Dite pur quel tanto, che v'occorre, esponete pure la vostra ambasciata.

D Al. Il zelo, che sempre ha regnato nell'animo del Rè di Spagna, di procurare con ogni suo dispendio studio, e fatica, l'accrescimento, e l'osseruanza della Cattolica Fede, e così me-

morabile, e grande, che non mi fà meſtieri il rammemorarlo, perche già ne ſono ſtracche cento lingue, in lodar la ſua fama in celebrarlo, e le penne dell' Hiſtorici in regiſtrarlo, nè loro Annali. Queſto, e non altro ha fatto partir a me dalla Spagna, e venir con tanto diſaggio, e pericolo della mia ſalute in Vienna, per ſignificare alla Maeſtà Voſtra Ceſarea, quello che deſidera il mio Principe Egli vuole, che Carlotto ſuo figlio ſia acclamato dagl' Elettori del Sacro Imperio per Rè de Romani; non per eſſer egli ambitioſo di noue grandezze, ma per hauer campo di eſercitar la Spada di Marte contro quella Luna, che nell' Oriente procura i raggi di queſta ſera, che laſciò a i Chriſtiani il Sole della Giuſtitia, e perche queſta elettione ſenza l'aſſenſo Ceſareo, malageuolmente può venire à fine, m' impone, ch' io ſupplica in ſua vece Voſtra Ceſarea Maeſtà, a preſtare a queſta elettione il ſuo aſſenſo, aſſicurandoli, che queſto gran Principe arriuerà, come io ſpero, a ſoſtenere lo Scettro del Mondo, e ſarà da Voſtra Maeſtà, laſciato vn gran Succeſſore, che vi mantenerà l'antica reputatione del voſtro Sacro Impero.

E nel

E nel distruggere i ribelli della Cattolica Fede, non cederà a qualunque ha posseduto questa dignità con titolo di forte, e di Religioso.

Imp In questo particolare faremo quello, che starà bene; Intanto si apparecchino le stanze dentro il nostro Palaggio, doue conuiene, che alloggi D. Aluaro.

D. Al Humilmente per fauori, così singolari, li bacio le ginocchia.

Imp. Che hauete, ò D. Aluaro veduto, & osseruato di bello nelle Città, per doue nel vostro pellegrinaggio siete passato?

D. Al. Quello, che nel mio viaggio ho potuto discernere di nuouo, è degno d'esser raccontato, per vn de più miserabili accidenti, che già mai siano auuenuti ad vn disauenturato. Fù nel Ducato di Sassonia, posto in discompiglio, & in mestitia, per l'ingiusta infamia, che barbaramente, e contro ogni douere, è stata opposta alla Duchessa Margherita. Ma perche l'Autore di questo essacrando misfatto si ritroua in queste parti.

Anf Lasso, ch'ascolto, è questo il mio fine.

D. Al. Chiedo licenza a Vostra Cattolica Maestà di poterlo disfidare, e con questo cortello, chiamarlo nello steccato, oue sono pronto a mantenerli in publi-

publico a colpo, a colpo, che la Duchessa è Innocente, e che lui è vn scelerato, vn traditore.

D. Aluaro con il pugnale effigge il Cartello della disfida nel muro.

CARTELLO.

Don Aluaro Gusmano Ambasciatore estraordinario del Rè Cattolico nella Germania, domani nel far del giorno è per mantenere in Campo, che la Duchessa di Sassonia sia innocente; l'elettione si lascia a coloro, che vorranno sostentare il contrario.

D. Aluaro Gusmano.

Imp Caualiero, difendendo l'honore di questa Dama, fabricherai al tuo valore la vittoria, che il Cielo ti promette di questi maluaggi vn nome così glorioso, che mentre durerà il Mondo, sarà memorando il grido di questa tua gloriosa attione; Gli accidenti miserabili, che alla Duchessa di Sassonia sono auuenuti, si rendono per la loro calamità, degni di compassione, e di difesa; perciò noi come Principe habbiamo a discaro il vedere oppressa d'vn'ingiusta accusa l'Innocenza d'vna Dama di tanto merito. Vi concediamo, ò valoroso Gusmano libero Cāpo

po di poter disfare lo ſcelerato Autore di queſta infamia.

D.B. Conte, in gran pericolo ſcorgo la voſtra ſalute.

Anſ. Chi comincia ad'eſſer disfauorito dalla fortuna, in ogni ſua attione, è Infelice.

Imp Andiamo, ò D. Aluaro, che hauerete biſogno di ripoſo.

D.Al. Non ambiſco altro ripoſo, che da ſeruire il mio Principe.

SCENA QVARTA.

Roſilda, e Coniello.

Roſ. GAlant' huomo, galant' huomo aſcolta, non ti partire, aſcoltami.

Con. E de bona gratia, pè lo Iorno d'oie, bene mio, haggie denare, e sbaragliate a ſt' accaſione doie patacche.

Roſ Senti vn poco, auuicinati.

Con Cche me commanna Voſſoria

Roſ E ammogliato queſto honorato Caualiero?

Con. Comme ſubeto l'haue abbeſtato.

Roſ. Riſpondi di gratia?

Con Perche, me l'addomandate?

Roſ Per bene, e perche ſtate così dubioſo?

Cou. La voglio mpapocchiare, è 'nzorato Signora sì, è 'nzorato.
Rof. E poſſibile.
Cou. Accoſſi è Padrona mia.
Rof. Si è preſto ammogliato, per eſſer così giouane
Cou. Ve pare così, ma ha l'anne ſotta la coda.
Rof. Ma dimme, è bella queſta ſua Moglie?
Cou. E lo ſpanto de lè femmene.
Rof. Tanto bella.
Cou. E bella fore Ioſtra, è nà Fata Morgana.
Rof. Fortunata lei, che fù dotata da' Cielo di così rara bellezza, & hauer fortuna di hauer ſi vago Spoſo.
Cou. Cheſta pare, che mò ſi aſcieuoleſcà, cheſta è entrata a la primma ſpetie.
Rof. O quanto io inuidio la ſua ventura.
Cou. De già, che lo Signore D. Aruaro è 'nzorato, non ncè ſarria taglio?
Rof. Di che?
Cou. De nà ſtezzella?
Rof. Di pur, che deſideri.
Cou. De la gratia voſtra, zò è, già, che non puoie hauere a iſſo, de pigliarete a me.
Rof. Temerario tanto ardiſci?
Cou. Che d'è, che t' haggio menato a prete?

Rof.

Rof. Sai tù, chi son'io?

Con Si na femmena, che sierue 'ncorte, & io sò n'hommo, che seruo sto Caualiero, e cossì se potria fare stò 'nzierto.

Rof Hor vedi doue m' hai tù condotto Amore, che appena nato, sei diuenuto Gigante nel mio petto,

Con. Non saccio, che se 'mbrosoleia, veramente non è voccone pè li diente mieie.

Rof. Per darti saggio dell' esser mio. Tò prendi questo Diamante.

Con. Diamante, pè lo Iorno d'oie. Signora haggio burlato, cò V. S.

Rof Com'è dire?

Con Lo nteresse scanna l'hommo.

Rof. Dimmi la verità, tiene in effetto moglie?

Con. Chisto Caualiero, non ha hauto maie mogliere.

Rof Ti è noto per auuentura, lui è inclinato a prenderla.

Con. A comme veo, chiù priesto dè sì, che dè nò.

Rof Li portaresti vn' imbasciata da mia parte.

Con. Esecunno, che 'mmasciata.

Rof. Dirle, ch'io l'amo.

Con. Non te l'haggio ditto, cà lloco iaceua lo Lèparo.

Rof. Che rispondi?

Con. Sopra chisto, è nò Caualiero tanto

pon-

pontuale, e mo ſtà coſſi guaie de l'am-
maſciata, e de ſtà desfida, ch' ha fat-
to, che non me ncè arriſeco.

Roſ. E chi eleggerò, eleggerò per mezzano
de miei deſiderij.

Con. Non ncè chiù bello miſſo, che iſſo
ſtiſſo, chi vole vaa, e chi non vole
manna

Roſ Non ho tant' ardire.

Con Chi non arriſeca, non roſeca.

Roſ. Temo;

Con Iyetta verbo 'nchiazza, e laſſa fare
a la natura

Roſ. Vò meglio conſigliarmi meco.

Con Tè caduto lo maeccarone dinto lo ca-
ſo, e lo vrunno ccolà dinto a lo iardo.
Eccolo cà vene.

Roſ. Hoimè non hò core

Con Figlia mia, chi ha beſuogno de lo fuo-
co, lo vaa cercando.

Roſ Riſerbo in altro tempo il diſcoprir la
mia amoroſa paſſione.

Con. Signora mia, V. S. non ſe nè ntenne,
mò, che lo fierro è caudo, e tù lo
ſtienne

Roſ. Voglio partirmi, e tù non far motto
di quanto teco hò fauellato.

Con Non parlo pè cent'anne.

Roſ A riuederci.

Con. Schiauo, e buon'anno.

SCENA QVINTA.

D Aluaro, e Couiello.

D Al. Couiello sei quì? apunto tè desideraua.

Cou. Songo ccaue pè seruireue, perdonateme se mò nnanze non v' haggio secutato, cà sò stato scorrutto da nà cierta bella Segnorella, basta.

D Al Adesso è venuto quel tempo, ò seruo fido, nel quale potrò conoscere nel negotio, che al presente sono per incaricarti l'habilità del tuo ingegno.

Cou. Commannateme a bacchetta, cà ve serueraggio a zinno, addommannate pure con lengua, cà io Ijarraggé 'nculo a lo Munno, pè seruireue.

D Al. Hai subbito da trasferirti in Sassonia.

Cou. Cosa de nania, nouanta noue, e cien-to, a fare che?

D Al. A trouar modo di parlar alla Duchessa.

Cou. E saie, che d'è.

D Al. E dirli, che si trasferischa con il Duca suo sposo nella Corte di Cesare, oue sarà nelle mie battaglie

spet-

spettatrice delle sue proprie vendette.

Con. Comme pò essere chesto, non sapite ca ncè sè pò parlare.

D Al. Quì stà il valore dalla sua diligenza, & accortezza.

Con. Non arriuano a tanto le strattagemme meie.

D. Al So, che questa Dama, come in vna Carcere stà serrata dentro vna Camera, la più remota del suo Palaggio, che coloro, che la costodiscono non danno libertà, a chi, che sia di poterli ragionare; Ma son certo, che la tua sagacità, farà trouarti modo di potere introdurti anco nell'Inferno, & anco vscirne senza pericolo.

Con Non saccio se io arriuasse pè fi là, se potesse, se potesse pò portarene la resposta Signore D Aluaro mio, quando le cose se diceno pareno facele, ma pò quanno se vonno fare, sè ncè trouano mille 'ntuppe, e non rijesceno a preposeto.

D Al Voi altri Napoletani sete dotati dalla natura d' Ingegno così scaltro, che con le vostre strattagemme, & astutie, potete fare ageuole tutte le difficultà, che possono impedire l' adempimento de vostri disegni.

Con Cà non è tanto, quanto se dce. Sò chiù le buce, che le nuce, fuorze,

fuor-

fuorze cà nuie n hauimmo lo nomme,
e l'autre n'hanno li fatte.

D.Al. A che ti risolui?

Cou. Nò lo saccio.

D.Al. Hai da fare quello, che ti hò imposto.

Cou. Volite proprio, che vaa a Sassonia?

D.Al Sì dico.

Cou E che parla a la Duchessa.

D Al. Altro non bramo.

Cou. Vidite cà me metto a pericolo de morire, ò de paura, a chillo Diauolo de Castiello, ò acciso de mazze.

D.Al. Non mi frapporre questi sinistri auguri.

Cou Horsù già, che V S. cosi me commanna, è besuogno fà de trippa corazzone.

D.Al. Và pure allegramente, ch'il tutto sortira in bene.

Cou. Hora dateme la vostra benedettione, e sopra tutto denare assaie, pè lo viaggio, cà me voglio fare bone spese, e se moro, allo manco moro satuollo.

D.Al. Vientene meco, che ti darò quanto ti fà mistieri, che frà tanto voglio darte mie lettere per la Duchessa.

Cou. Iammo, cà mentre scriuite, voglio fà collatione, perche dice lo prouerbio, non te mettere ncammino, se la vocca non te sà de vino.

D.Al Gran premi dalla riuscita di questo fatto, da mè ti si preparano.

Cou.

Cou. Viato chi ferue a nò Patrone, che ha descrettione.

D Al. Sollecitudine.

Cou. Metteraggio l' ascelle a li tallune,

D Al. Andiamo, che in tanto ci appresta-remo l'armi, e l'arnesi per la futura tenzone.

Cou. Lo Cielo 'ncè dia a tutte duie, a te buon passaggio, & a me buon viaggio.

SCENA SESTA.

Duca di Bauiera, e Anfrido.

D.B. Anfrido, a che vi risoluete, già che lo Spagnolo procura la vostra rouina.

Anf. Gli inganni questa volta supereranno il valore.

D.B. Auuertite, che questi, spesse volte in vece d'offendere l'Inimico danneggiano l'istesso Ingannatore

Anf. Quando sono bene orditi, non possono riuscire, se non che gioueuoli

D B. Sono indegni i tradimenti d'vn'animo Nobile.

Anf. Chi procura d'euitare la sua rouina, non hà questi riguardi.

D B. Che intraprenderete per liberarui da questi mali ?

Anf La necessità è sempre copiosa d'Inuentioni.

D.B. Voi state molto allegro.

Anf.

Anf. Godo per vedere, che le mie astutie fabricheranno vna notabile rouina a colui, che con sue disfide vol ruuinarmi.

D B Che hauete machinato?

Anf. Vdite, e stupite, che quello, che voglio narrarui, è non meno degno di stupore, che d'esser inteso. A D. Aluaro Gusmano li vengono ogn'otto giorni le lettere, che da Vagliadolid li scriue il suo Rè per la posta, queste non appena sono giunte, che senza essere registrate alla lista, sono state tolte da vn mio confidente, nelle quali leggendo, compresi tutti g'affari, che deue maneggiare nella Corte di Cesare. Hor io voglio falsificare il carattere, & il sugello, e scriuendo di mio pugno in persona del Rè Cattolico, all'Imperadore, fingerò, che questo Caualiero per alcuni suoi demeriti non deue essere, come suo Ambasciatore trattato, ond'egli essendo per quello, che scorgo troppo sensetiuo, agitato dall'affanno di questo improuiso, e non meritato disfauore, lascierà l'impresa di più mantenere in Campo l'Innocenza di mia Zia, & io in questo modo mi vederò libero di hauer seco duello.

D B. Ottimamente hauete machinato; mà chi potrà a D. Aluaro, & a Cesare le vostre lettere falsificare?

Anf.

Anf. Hò ritrouato per questo vn Corriero Siciliano, così prattico in tutte le lingue, e de viaggi, che in promettetli qualche non disprezzabile quantità d'argento, facilmente s'indurrà a fingere quello, che voglio.

D.B. E s'egli fusse conosciuto, quì nella Corte, che sarebbe di noi.

Anf. Non vi è questo pericolo, perche hieri apunto venne dall'Italia, e portò alcune lettere del Piccolomini a mio Cugino

D.B. Che dunque si bada a ponere in effetto i vostri disegni.

Anf. Andiamo, ch'ogni dilatione, è dannosa, nè i negotij di grand' importanza.

SCENA VII.

Duca di Sassonia solo. *Sassonia.*

Duc. E Sino a quando, ò Fortuna, hauerò per tua colpa, da stare sottoposto a calamità così deplorabile, che per non poter più sostenere tante aduersità, sono costretto chiamar la morte, per terminar tante miserie.

SCENA VIII.

Pollicinella, e Duca di Sassonia.

Poll. A Rmo Pollicinella, cà mò è tiempo.
Duc Che vi è Pollicinella.
Poll. Segnore Duca, cò bona lecentja vostra

vè vorria, vè vorria dicere doie parole.

Duc. Auuicinati.

Poll. Volite, che mi encoperchia?

Duc. Fà a tuo modo.

Poll. Vè dengratio.

Duc. Che desideri?

Poll. Ve vorria adommannare lecentia.

Duc. Perche? nō ti aggrada forsi il seruirmi?

Poll. Mè piace, mà?

Duc. Che?

Poll. Stongo, cò aute pensiero a lò chireccoccolo.

Duc Vorrai applicarti ad'altro esercitio?

Poll. 'Ngniere none.

Duc. E perche non vuoi seruirmi in villa?

Poll. Io pè vè dicere lo pare, pare, e lo viro, viro, e pè parlare a lettere de marzapano

Duc. Parla pure liberamente.

Poll. O diascange, me vergogno.

Duc. Seguita.

Poll. Megli' è nà vota arrossire, che ciento ngiallenire.

Duc. Che dici?

Poll. Me trouo nò poco.

Duc. Lascia intenderti.

Poll Me trouo ccà a stà villa.

Duc. Bene.

Poll. Nammoratiello, nò poco, poco.

Duc. Innamorato?

Poll. Oime, non te ll'aggio ditto, che era cosa contra parmateca.

Duc. Amore credo, che stasse sfacennato, quando ti ferì.

Poll. Anze tutto lo contrario, perche nò ijurno sentette desputare, lo Segretario vuostro cò cierte studiante, che deceuano, ch' ammore ferisce chiù cierte core gentile, che li villanesche, e portauano pè testo ò gio dela carriola, ò Ouidio Nasone, che dice, ch' ammore in cor gentil ratto s'apprende, perzò hauea da ferire à me, che haggio nò core de recotta fresca.

Duc Hor vedi se amore, ha voluto ferire anco vna bestia.

Poll. Vosoria; che dice, voliteme dare stà licentia?

Duc. Volea dire, da doue nascessero questi tuoi mutamenti di pensieri.

Poll. Che se vò fà Segnore, ognie spirito ha lo stommaco.

Duc E di chi ti sei Innamorato?

Poll. Dè na cierta forestarella,

Duc. E lei ti corrisponde.

Poll. Ogne vota, che la chiammo, me responne.

Duc. Dico, se seconda i tuoi voleri,

Poll. Non Segnore, non è la seconda, cà non haggio voluto bene a nesciun' autra, che ad' essa.

Duc. Ogni volta, ch'io raggiono con costui, per la sua semplicità, e schiettezza d'animo, parche mi sollleui da tanti affanni.

Poll Non volite dire, nè sì, nè nò?

Duc. Dimmi vn poco, e bella questa tua Innamorata.

Poll. All'vuocchie mieie pare nà Luna nquinta decema.

Duc Ella ti ama,

Poll. Essa propio m'hà ditto, che la cerca pè mogliere a lo Patre suio.

Duc. E si contenta di queste nozze?

Poll. Si Segnure.

Duc. E chi è costei?

Poll. Ricciolina, la figlia di chillo Craparo, che l'autro Iorno portaie chelsi caperrune, faccie fronte a V.S nante a lo Palazzo, azzò le vedisseuo s'erano buone a fa molteplicare la razza de le Crape.

Duc Dunque sei risoluto di tor moglie?

Poll. Chesso, e non autro vorria, perche?

Duc. Poueretto tè, ti compatisco, non sai tù di che peso sia la moglie, perciò la desideri, non conosci gl'oblighi, che tiene vn marito, perciò brami esser tale, non hai tù ancora prouato l'inquietudine di pensieri, che sente, chi si troua ad vna Donna in Matrimonio congiunto, per questo non lo fuggi, chi brama moglie, brama il proprio affanno, procura la sua medesima rouina, e si sposa con la discordia in aspetto di Donna, se la moglie è bella, fa viuerti sempre geloso, se è tua maggiore, ti dispezza, se è tua vguale, vol superarti, se ti è inferiore, vuol teco vguagliarsi, se è honesta, li soi abbracciamenti ti apportano poca dolcezza; s'è vezzosa, nell'accarezzarti, si da a conoscere per poco pudica, si è brutta genera nausea, se è super-

superba, non si può tollerare, se è humile, fa disprezzarsi, ella è vn demonio, che fa parerti la casa vn'Inferno, è vn' oratore, che ti persuade a suo capriccio, è vn vaso d'oro, che se non sei destro ad'auuedertene fà parerti bella l'infamia. Chi è pouero, e prende moglie, si multiplica le passioni dell'animo, perche sente doppio tormento, che ha da sostenere, e la moglie, e la pouertà, due le più intollerabili disauenture, che possono in questa vita sentirsi. Colui ch'è ricco, e si accasa, ama vedere la rouina delle proprie ricchezze, poi che vol tãt'haggi nell'abbigliaméti, e nelle foggie, che tutto il giorno inuentano per parer belle; vna Donna di spesa della propria persona, vol quanto possono guadagnare in vent'anni, diece mercanti, de più fauoriti dalla fortuna. Hò voluto Pollicinella dichiararti questo, perche essendo tù nbrrito ne boschi, sò che non hai esperienza, ò dottrina da potere da per te stesso conoscere i danni, che dal prender moglie possono auenirti. Mi vedo per mia moglie, così disfauenturato, che per non vedere in altrui, quelle miserie, che piàgo in me medesimo, vorei, che tutti i miei conoscéti fuggissero il matrimonio; Perche egli era vn legame in altro tempo, quando ancora, non si era introdotto questo stimolo d' honore, dolce, e soaue, ma adesso insopportabile, & acerbo.

Poll. Segnore Duca mio, diceua nò Filoſofo, che veneua vermecielle a lò Paeſe mio, cà l'hüommene de lo munno, erano cò li penſiere lloro comme a le deta de la mano, che nò sò tutte ſoccie. Ma chi e luongo, e chi e curto, chi è grūoſſo, e chi è ſottile, perzò vuie hauiti nò capriccio, & io n'haggio nautro, & ogn' vno corre a ſtò munno co l'anclenatione ſoia, e ſe fà terare dà lo proprio guſto, comme a buſera pè lo naſo.

Duc. Horsù, poiche ſei coſi riſoluto, per farti conoſcere quanto mi è grata la tua ſeruitù, voglio ritrouarmi ancor io preſente alle voſtre nozze.

Poll. Se io haueſſe nà deſpenza de lengue ſalate mbocca, non porria arriuare a rengratiareue de tanta chellete, che receuo dalla reuerentia voſtra. Mò de zeppo, e de peſole, me ne vao all' au correnno a dare ſtà bona noua a la spoſa mia, e a lo taramozzolo fuio

Duc. Che gente ſon quelle, che vengono verſo noi.

Poll. Lloro sò pè lo Iorno d'oie cò tutte li pariente, ò bene mio, che contentezza è cheſta.

Duc. Portami da ſedere, che voglio rallegrarmi nelle tue allegrezze.

Poll. Ecco ccà nà ſeggiolella, ſe bè è de paglia, pigliatene lo buon' armo, cà ſtāmo 'ncapagna, haggiate pacienzia.

SCENA NONA.

Armillo Pastor Vecchio, Ricciolina sua Figlia, Pastori sonando, Pollicinella, e Duca di Sassonia.

Ar. FErmate il suono, & il canto, ò compagni, che quiui è il Duca di Sassonia nostro Padrone.

Duc. Seguite i balli, e le Feste, ò amici, che le vostre contētezze mi solleuano l'animo.

Ar. Signore, questa è vna mia figliola, desidero darla per consorte a costui, e perche è seruo di V.A. vēgho prima d'effetuare le nozze, se lei si contenta, che si facci questo Matrimonio.

Duc. Dite, siete voi contenta di ciò, che il Padre vostro ha determinato? godete di questo Matrimonio.

Ric. Signore chi si contenta gode.

Duc. Dunque sete contenta.

Ric. Contenta di quanto il Padre mio vuole.

Duc. Le Donzelle da marito sono sempre contente, come si tratta di maritarsi, e [illegible] tù Pollicinella.

Poll. Io stò lesto comm'a sargente.

Duc Dunque, che si bada.

Poll. Aijosa eccome ccà.

Ar. Dalli la mano.

Poll. Eccola ccà.

Ar Co la sinistra si dà la fede;

Poll. Tù mi sì suocro, ò mastro di cerimonie.

Ar. Sciocco, quell'altra mano, è la destra.

Poll. Adeſſo frate, cà sò tanto fora de me pè l'allegrezza, che me sò ſcordàto qual'è la deritta, e qual'è la manco,

Ar. Quell'altra è la deſtra ti dico.

Poll. Sì, sì cheſt'è eſſa, cò 'ncheſta m'annetto, quanno haggio fatto lo ſeruitio.

Duc. Et in ſegno, che mi ſiete cari. Togliete queſt'anello.

Poll. Che ſe nnà da fare de ſt'aniello.

Duc. L'hai da porre nel deto della ſpoſa.

Poll. Cheſt'è peo della mano diritta, e mãco

Duc. Che badi, tù; ſtai confuſo?

Poll. A doue ſe mette?

Duc. Nel deto della ſpoſa.

Poll Mò ncè lo nfilo.

Duc Adeſſo ſiete conſorti.

Poll, Scjnne mmeneo, e ſtrigne,
Cò lo lazzo, che tiene,
E lega a mè, e à cheſta,
E pè norà la feſta;
Doue ſtanno legate,
Tutte li ſpaſſe de li nnammorate;
Fange buone aſciortate,
E fà naſcere prieſto.
Aruore bella, de ſtò bello nzierto,
Cà te prometto affe pò quacche ljuorno
Sonare a laude toia, chiù de nò cuorno.

SCENA DECIMA.

Coniello trauestito da Corriero, e l' Iſteſſi. Si Balla.

Con. OH, ohi poter del mondo ſon Corriero Fiorentino, e manduca faggioli; quì ſi fan feſte cazzica, cazzica.

Pell.

Poll. Via sù tata viecchio ijesce tù porzi a ballare 'nziemma cò nuie.
Cou. 'Nce nà bona guagniastrella, pè lo Iuorno d'oie.
Ar. Son vecchio, e non posso.
Cou. Me voglio mbrodoliare io a stà danza.
Ric. Ballate misser Padre voi ancora, & honorate la festa.
Cou. E che bella voce è chesta, m' haggio sentuto dare nà sagloccolata.
Duc. Ballate voi ancora messer Armillo, che anche sete in vna età vigorosa.
Ric. Sonate vn canario.
Poll. E non frate, sonate nò passo, e miezo.
Cou Et io vorria fa cò chesta da sulo a sulo nò ballo de lo Duca.
Ar. Sonate quel che volete, figlia dammi la mano.
Poll. Facite vuie, cà pò io voglio fà l'abballo de lo voie.
Ricciolina, & Armillo vecchio si pongono a ballare, e Couiello vi si mischia.
Cou. Belle capriole, che faccio, pareno coruette de pollitrò.
Poll Che bella cosa è chesta?
Cou. Vide stò daijnetto.
Poll. Chi te ncè a chiammato cà n'autro poco me scornaue.
Cou. Via sù allegrezza.
Poll Galant'hommo, comme 'ncintre a ballà cò moglierema;
Cou. Leuati da lì poltrone.
Poll. Vattene tù, cà ccà non c'intre.
Cou. Io vò ballare oh, ohi, cazzica, cazzica:

Poll. Se vuoie ballare, và balla ncoppa a nà forca.
Cou. Non m'interrompere, che te daio nò pugno sul mostaccio.
Poll. Vuoie, che te schiaffa nà sescha?
Cou. Và in bordello bestiaccia,
Ar. Olà galât'homo, che termini son questi.
Cou. Quest' è vn mal creato.
Ar. Dico; che auertite a quel che fate, che questo è mio genero.
Poll. E sè non squaglie dà ccà, te faccio mangià nò muojjo de terreno.
Ric. Com' entri a maltrattare il mio sposo.
Duc. Quell'huomo ascolta?
Cou. Ohimè lloco te voglio, a me Signore.
Duc. Si teco voglio ragionare.
Cou. Che mi comandate, oh, ohi.
Duc. Da donde vieni?
Cou. Da la Corte dell'Imperadore.
Duc. Sei Corriero.
Cou. Sono solo, e non seie.
Duc. Doue ne vai.
Cou. A Spagna.
Duc. Che vi è di nuouo alla Corte di Cesare
Cou. Molte cose curiose.
Duc. Dì pure, che t' intendi.
Cou. Mirabilia magna.
Duc. Che si dice del Duca di Sassonia?
Cou Che è mezz'huoma, stà ritirato, come fusse vna bestia, & è tutto Caperrone.
Duc. E della Duchessa Margherita sua Moglie.
Cou. Cà nò tiempo arreto lijeua ngnièstra, comm' a gatta de marzo, e se la faceua

cò nò

cò nò cierte Paggio, cò chi ijeua d'-
nnuppo.

Duc. Questo si dice in Vienna di loro frà
Caualieri eh'?

Cou. Chesto è peo se no mormora, oh',ohi,
cazzica, cazzica.

Poll. Chisto, è benuto a recordare li muor-
te a tauola.

Duc Ahi dolore, e perche non m' vccidi.

Poll. T'hauisse rutto lo cuollo, mal'agurio
cornuto.

Cou. Oh, ohi mi era scordato de ve dicere
lo meglio.

Duc. Vi sarà sempre del peggio.

Cou. Nò cierto Spagnolo, vn' Ambasciatore
del Rè de Spagna.

Duc Sarà D. Aluaro Gusmano forsi?

Cou. Chist'è isso, oh, ohi.

Duc. Che l' è successo?

Cou Ha desfedato tutte, e quanta Caua-
liere.

Duc. Perche?

Cou. Che volessero mantenere, che la Du-
chessa; Lò voglio fà allegrare nò poco
lo pouerielle; me se scordato.

Duc. Siegui, siegui buon huomo, perche
t'arritiri?

Cou. Haue desfedato tutte chille smargiassu-
ne, che vonno dicere, che la Duchessa
sia arreduta.

Duc. Adultera voi forsi tù dire?

Cou. Cossi voleua dire; cazzica, cazzica.

Duc. Gran valore.

Cou. Pollicinella.

Poll. Che d'è, doue me canusce, che saie lo nome mio?

Cou. E possibele, che non me canusce.

Poll. Non te canosco, ne te voglio vede viuo.

Duc. Degno per certo di rendersi il suo nome Immortale.

Cou. Videme buono, squatrame da capo a pede,

Poll. La voce, me pare de canoscerla, ma la faccie nò l'aggio vista ancora.

Duc. E da farlo tener da tutti per lo più generoso, e prode Caualiero, che negl' agoni fulmini brando.

Cou. Sò Couiello.

Poll. Sì, Couiello?

Cou. Statte zitto, cà t'haggio da parlare de cose, che mporta,

Duc. Ascolta Italiano.

Cou. Che bolite

Duc E vero quanto tù m'hai detto?

Cou. E vero, chiù, che vero, volite, che nè Iijura.

Duc. Prendi questa gioia.

Cou. Che volite, che ne faccia?

Duc. Te la dono, per mancia di nouella così felice

Cou. Verengratio de la gioia oh, ohi, a mille-gratia cazzica, cazzica.

Duc. Voglio trasferirmi dalla Duchessa mia moglie, e farli palese, quanto questo Corriero, mi ha apportato dall' Imperio. Cielo fammi giungere a vedere nelle vittorie di questo Caualiero Ibero auuiuate le mie spente felicità. *Parte.*

Cou.

Cou Mannane moglierera, cò chist'autre gente, cà t'haggio da parlare 'nsecreto
Poll. Mò te seruo. Horsù mogliere mia, vattène cò patreto, e cost'autre pariẽ te, a la casa cà mò, mò simmo inziéma.
Ric. Da adesso incominci a far lo spèzierato
Poll. Fà comme te dico io.
Ric Non voglio.
Ar. Non stà bene lasciarla andar sola a casa.
Poll. Cīocero mio, chest' è na facenpa, che ncè vtile, voglio vedere se posso sgraffignare chella gioia a stò Corriero, che nè Corriero, basta mò.
Ric. Io vado, torna presto., sai?
Poll Salutalo, cà me fa de l'amico.
Ric. Gouernateui Signor Corriero.
Cou Schiauo, e buon' anno sia; comme se chiamma mogliereta?
Poll Recciolina.
Cou Sia Recciolina, a reuedernce.

SCENA VNDECIMA.

Pollicinella, e Couiello.

Poll. N'Haggio mandata moglieremà, ch'hauimmo da fare?
Cou. Vi sè ncè nesciuno pè sti contuorne che ncè sentesse.
Poll. Mò faccio la delegentia.
Cou. Ence nesciuno?
Poll. Non 'ncè nullo.
Cou Vide da st'àutra banna.
Poll. Non ncè manco nò grillo,

Cou.

Con Horsù ſtamme a ſentire.

Poll. Di lo fatto tuio.

Con. Pollicinella mio, mò ſimmo a nò tiempo, coſſi ſcarzuogno, che non ſe trouano coſſi ſpiſſo cierte accaſiune, come a li tiempe paſſate, perche mprimma l'hommo ſe poteua fa ricco a nò vattere d'huocchie; perzò quando ſe tratta mò d'abboſcare qualche coſa, abbeſogna, beſogna mettereſe a quacche riſeco, e non tenere mête a pericolo, perche oie a lo munno, chi ha denare è ſtimato, ed' eſce da dinto a lo fuoco, e chi ſtà sbriſcio non è manco tenuto mente 'n faccia.

Poll. Chiſto è lo vero, chiù, che bero, mà non tutte l'huommene l'hanno ſt'accaſiune, e chille, che l'hanno, non ſanno pò ſe n'eſceno niette da li pericole, e guagie 'nche ſe metteno, pure frate pè te dicere lo vero, mò che me sò'nzorato pè abboſcare denare, me trouarria a fa, non ſaccio, che te dicere.

Con. Ccà te pienze, che ſia venuto cò ſtà varua, e fintò lo Corriero, e pè che s

Poll. Pè te dicere lo vero, non haggio mangiato merda de ſprouiero, che lo pozza neuenare.

Con. Pè abboſcà nò ſacco de denare, è che tù porzi n'haggie da hauè la parte toia.

Poll. Frate quanto chiù faie, chiù miereſte, all' vtemo ſimmo paieſane, e nce deuimmo auitare l' vno coll' autro

Con S: tù faie chello, che te ſtà pè dicere,

re, haie trouata la sciorte toia.

Poll. Che haggio da fare, priesto alle mano mardette, nce simmo mò, sbotta, spapora; zenname a che t'haggio da seruire, cà pè trè me metto dinto a le tasola.

Cou. Non nè stongo 'ndubio, perzò voglio fare cò trico da buon compagno, vide ccà stà lettera?

Poll La vco, e bè.

Cou. Chesta l haggio da dare 'nmano propria de la sia Duchessa, la Mogliere de chisto Patrone, che tù sierue.

Poll. E comme farimmo.

Cou. Tù mò haie da trouà muodo, e manera, da fareme ntrare doue stà essa.

Poll Me sà mmale, cà non te pozzo seruire.

Cou. E perche?

Poll. Perche è empossibele: comme ha da essere chesto, se la Duchessa stà nzerrata dintro nà cammara de muodo, che manco lo Sole la pò vedere, lo Duca stisso se tene la chiaue, ne 'ncentra manco nà moscha.

Cou. Attale, che non ncè taglio?

Poll. Che buoie, che te faccia, chesta cosa ntanto scordatella.

Cou. Pacientia stà vota ncè stato curto lo Ieppone. Vide ccà stà vorza de fellusse, chesta nè zeppoliauamo nziéma.

Poll. Diascange, stà vorza me farà rompere lo cuollo.

Cou. Horsù, te sò schiauo a reuederemonce n'autra vota.

Poll. Doue vuoie ire.

Cou.

Cou. A metteremme a cauallo, e tornaremenne pè la ſteſſa via, che sò benuto.

Poll. Couiello ſiente ccà.

Cou. Che buie, che ſenta ſte bracho ſalate.

Poll. Laſſamete dicere nà parola.

Cou. Mò ſe nè Iappe, Iappè, che me voi dire.

Poll. Io trouaria muodo, de tè fa traſire dinto a la cammera, doue ſtà la Docheſſa.

Cou. Che dice, ſpapora.

Poll Non ſaccio, ſe tè ncè arriſeche.

Cou Tanto gran coſa è cheſſa?

Poll. Haggio trouata l'anuentione, ſe tù vuoie ciammellare.

Cou Via, nò me tener chiù mpeſo a la corda

Poll. Siente ccà, comme cà ncè fà ſempre friddo, e ſtammo lo chiù dell'anno dintro la neue, e onne cammariello haue lo focolaro ſuio, hora haggio penſato, ſfrauecare tre, ò quattro ijrmece dà ſopra à lo titto de la cammera de la Docheſſa, e cò na funa legata bona à nò tauierno, de la vocca de la cemmenera, pè chella ſteſſa fune tene potrai calare dinto la cammera ſoia pè la cemmenera, che dice.

Cou Nō ncè autra via pè 'ntrare in camera.

Poll. Non ſerue a penſare ad autro, fà n'armo de leone, e non te dubetare.

Cou. Sò contento.

Poll. Imo a trouà la funa, e dāme li felluſſe.

Cou. Nò frate mio, laſſame mettere dinto la cemmehera, cà llà te laſso li denare, e li cauzune porzì. Iammo; armo deleberato, non vò conſiglio,

Poll.

Poll. Iàmo, cà tè nè voglio seruì a la coscia, e ne voglio zeppoliare tutta la vorza

SCENA XII.

Si aprirà in mezzo vna Camera adobbata di lutti con vn Camino da fuoco in mezzo, e da vn canto vi sarà la Duchessa assisa sopra d'vn Cataletto.

Duch. CHe si punischi vn colpeuole, che si doni per gastigo de falli la morte, son'effetti di giustissima legge, che, per il mantenimento della quiete necessaria nelle Città, si dimostra in questo modo con i scelerati. Mà vna Innocente, che nè meno tētò con il pensiero cōmetter cosa, che potesse recare pregiuditio à quelche le leggi prescriuono, & à quello, che la ragione insegna. Misera D. Margherita, che ti gioua nello stato, che ti troui, l'essere Innocente, il non hauer hauto, nè anco pensiero di cospirare cō l'imaginatione contro la tua pudicitia, e cōtro l'honor di tuo marito, se l'innocenza dell'incorrotto animo tuo ti rēde più insopportabile il cumulo delle sueture, che soffri; chi si vede per qualche errore castigato, ageuolmente puo delle sue enormità vendicare le sue consolationi; ma che indebitamente per vn vano sopetto, in vno infelicissimo stato si mira della purità, e dell'innocenza colpata, riceue la maggior parte del dolore, che dall'aduersità li può preuenire Sono Innocente, ma poco mi gioua, vedendomi dalla mendacia d'vna

lin-

lingua lasciua Infamata d'adultera, & Irremissibilmente condannata dalla rigidezza d'vn troppo credulo marito in questa vita, che mi è più assai importuna della morte, e quello, che più inasprisce i miei tormenti è, che le grandezze, la nobiltà della nascita, la dispositione del volto, che sono quelle cose, che vagliono a felicitare il nostro sesso quì in terra, sono state le più possenti machine, ch'habbiano accelerati i miei precipitij, che mi resta più da temere dalla fortuna? che deggio più sperare dal mio destino? sono da Principessa diuenuta peggio, che Schiaua; hò cangiato la sontuosità del mio Palaggio, e gli addobbi delle mie stanze con questa camera, anzi cõ questa Sepultura, & in vece d'esser corteggiata di numeroso stuolo di ancelle, viuo in questa solitudine, per esser custoditrice di questo Cadauero; Dimmi ò Cielo, quando haueranno fine le mie miserie? se con la morte solo potrò terminarle, tronca hoggimai, ò pietosissima Parca lo stame, che mi fà viuere à tante afflittioni, e contentati con il diuidermi da viuenti, che io accompagni la sorte di questo Innocente, che per mia cagione è giunto prima del suo fine al termine d'ogni mortale prescritto.

SCE-

SCENA XIII.

Couiello, e Duchessa.

Cou. Sia Duchessa? Sia Duchessa?
Duch Che voci sono queste, che mi feriscono l'orecchie.
Cou. Sia Duchessa?
Duch Che sarà, sento chiamarmi.
Cou. Hoimè, sogno 'ntorzato ccà dinto, chi me ne caccia mò.
Duch Parmi, che in quel camino siano cadute alcune pietre.
Cou Sia Duchessa?
Duch. Da colà apunto vengono le voci.
Cou. Sia Duchessa, aiutame cà bè buie, me sò puosto a stò pericolo.
Duch. Chi sei?
Cou. Sò Couiello.
Duch. Chi Couiello, chi sei? Cielo aiutami, perche ti sei posto in questo luoco.
Cou. Pè ve parlare.
Duch Scendi pure, chi t'impedisce?
Cou. Hauisseuo nò poco de sapone, quanto onto stà cemmenera, azzò me ne pozza sciuliare.
Duch. Forzati con le mani, che scenderai facilmente.
Cou. Che buoie, che faccia forza, se lo pertuso è tanto stritto, che non cè pozzo capere.
Duch. Che dunque farai?

Cou. Zitto, zitto, cà mò me nè sciulio.
Duch. Auerti a non cascare.

Vscirà Couiello dal camino del focolaro tutto inbrattato di fuligini.

Cou. O sia rengratiato lo Cielo, cà so sciso.
Duch Chi sei, & a che vieni?
Cou. Songo vno, che vè porta bone noue.
Duch. Parla dunque, leuami pure vna volta da questa mia suspensione.
Cou. State allegramente Segnora mia, cà li guaie vuostre songo a la scolatura, e isà votte de vino de desgratie eie arriuata a la feccia.
Duch. Che noua mi rechi, che mi vai accennando, che mi potrà didurre al mio stato primiero, nò tenermi più sospesa.
Cou. Lo Signore D. Aruaro, lo Patróne mio, chillo Ammasciatore de lo Rè de Spagna, cò lo valore sùio, vè farà tornare la famma, e lo nore, che hauiueuo perduto. Poccha li haue desfedato cò nò Carticello 'nfámatorio, a sè lijenimme de tradeture, che accacciaieno, cà V.S. faceua le fusa storte a lo sio Duca vuostro marito, e cômerzaueuo amorosamente cò chisso Paggio, chè stace atterato ccà dinto, e nante, che n'esca stò mese senz'autro esciarãno a côniattere.
Duch. Ah Couiello, quanto hai narrato, mi è stato così grato all'orecchie, che ha generato mille felicità al trauagliato mio seno, dunque il Cielo pietoso del mio male, ha destinato per istrumeñto della

della sua giustitia, questo valoroso Caualiero; acciò si veda l'Innocenza esaltata, e la malitia punita.

Con. Sì Segnora, non ne state ndubbio, eccoue ccà stà lettera, che ve manda lo sio D. Aruaro, vedite chello, che scriue, e dateme la resposta.

Lettera. *Duchessa legge.*

MADAMA.

Io in quanto a Caualiero, hò fatto il mio debito, in procurare di togliere quella macchia d'adulterio, che la disordinata lascivia del vostro Nipote, appropriò al candore della vostra pudicitia; resta solo, che il Cielo, che non mai lasciò di proteggere il giusto, presti in me, a causa di tanta giustitia, il suo fauore, che se hauerò, come tēgo fermo questo soccorso, non douete dubitar punto, che lo scelerato, che v'attribuì queste infamie, non sia per ritrouare nella punta della mia spada il suo castigo, e nel vermiglio del suo sangue, quei rossori, che non sperimentò il suo volto, in commettere vn eccesso degno di punitione; potrete per tanto, subito riceuuta la presente, venire con il Signor Duca vostro Marito, nella Corte di Cesare, a veder quello, che nella mia persona s' hauerà d'operare il Cielo, in fauore dell'Innocente. Dalla Corte Cesarea il primo dì della mia gionta.

Di V. A Deuotiss. Seruo

D. Aluaro Gusmano.

SCENA XIV.

Duca di Sassonia, Duchessa, e Couiello.
Duca di fuori, vuole aprire.

Duch. MEschina me, il mio Sposo mi pare, che apra la porta.
Cou. O negrecato mè, comme farimmo?
Duch Nasconditi.
Cou Addoue me pozzo nascondere?
Duch Io per me sono confusa.
Duc. Olà, stia vno di voi in guardia a questa portiera.
Duch Tù sei morto, se non ti nascondi.
Cou. E ccà manco ncè la funa, che mè ne potesse sagliere.
Duc. Non ti partire fino alla mia vscita.
Duch Mettiti à dentro questo baullo.
Cou. Colo Muorto.
Duch Non vi sono solo, che l'ossa di quel dissauuenturato.
Cou. Moreraggio de fieto.
Duch. Il tempo hà consumate tutte quelle qualità, che generauano puzza.
Cou. Ente augurio, che me volite fare.
Duch. Sbrigati presto.
Cou. E se lo spirito de chisso Paggio se schiaffasse 'n culo a mene, come faraggio
Duch. Non ti trattenere, ch' il Duca già entra.
Cou. Malannaggia quanno ne fò parola, e quanno ncè sò benuto porzì,

Se

Se pone Coniello dentro il Baullo del morto.

Duch. Così ſtai bene, non parlare, nè moueti, ſe non vuoi eſſer ſcoperto, che ſareſti morto.

Con. La paura de non eſſere acciſo, me fà cammarata de nò muorto.

Duca di Saſſonia viene.

Duc. Ducheſſa, come così agitata?

Duch. Gli acerbi, e gli continui dolori del mio core, mi tengono così for di me ſteſſa, che raſſembro vn'ombra, anzi vna fantaſma di vn corpo viuo.

Duc. Rallegrateui ò Conſorte, che i voſtri trauagli non ſono così diſperati, che non poſſono ammettere qualche ſperanza di ſolleuamento. Hò inteſo da vn Corriero, che viene dall'Império, e paſſa in Italia, che D. Aluaro Guſmano, ha nella preſenza dell'Imperatore disfidato in campagna tutti coloro, che vorranno mantenere la voſtra Impudicitia ond' io hò vn credito così grande al ſuo valore, che tengo per fermo, ch' egli non vſcirà dal ſteccato ſenza la vittoria, perciò intendo in voſtra compagnia, andare nella Corte di Ceſare, e trouarmi preſente a queſta dis fida.

Duch. Spoſo, ſe il Cielo è giuſto, non permetterà, che sì lungamente l'al-

trui Calunnia trionfi della mia Innocenza. Andiamo pure nella Corte ad' esser spettatori di questo duello, che se nella tenzone, potesse à sorte, più la mia disgratia, che il valore di chi mi difende, per autenticare le mie Infamie; Giuro per quella Deità, che penetra tutti i pensieri de nostri cuori, d' Intraprendere vn'atto così generoso, e magnanimo, che mentre dureranno i secoli, nè resterà sempre viua la Fama,

Duc. Andiamo à preuenire ciò fà di bisogno per il camino.

Duch. Cielo seconda i miei voti.

Duc. Dei, fauorite il valore di chì vol liberarci di queste oppressioni di mente.

Duch. Fà restar Vittorioso chi vol soccorrermi.

Duc. Andiamo, ò la, serrate per sempre questa camera,

Vanno via, Couiello esce dal baullo.

Cou. Ohimè cà sò miezzo stroppiato, stò diauolo de muorto, m' hà schiaffato nnosso mastro dinto na spalla, che m' hà spertosato tutto, e n' autro a la fronte della gamma, che appena pozzo cammenare; mò sì ca ccà me pozzo morire, chiste hanno serrato, chella se nè ijuta co lo marito, e parteranno pè ijre a la Corte, a la commenera non ce la funa, e mò è notte, ed'io morraggio de famme, e de paura.

Pollicinella entra, e si pone ad osseruare ciò, che Couiello trà se và dicendo.

Poll. Già nè leuagie la funa da la coppa de la cemmenera, mò me nè voglio satiare de chisto, lo voglio fa spiritare de paura, e pigliareme io solo tutta la vorza de li denare.

Cou Che boglio fare? cò chi me voglio consigliare, fuorze cò stò muorto? chi sà, che ccà dinto a stà cammera non cè sia porzì lo spirito de stò Paggio, connannato a patire, e no le piacesse la commerzatione mia.

Poll Mia.

Cou. Non te d'haggio ditto, sio spireto, io non voglio la commerzatione toia.

Poll Toia.

Cou. Et io ssà commerzatione toia non l'haggio a gusto.

Pol. A gusto.

Cou. E se l haie a gusto tù, non l'haggio a gusto io.

Poll A gusto io.

Cou. Non te l'haggio ditto cà chisto era spireto porfedioso.

Poll. Porfedioso.

Frà tanto Pollicinella si và ponendo vn panno di sopra.

Cou. Hora chesta perfidia non la piglià mico, cà io non me voglio mpaccià cò ttico,

Poll Cò ttico.

Cou. O mamma mia bella, chisto brauamente se và adaso, adaso accostanno.

Poll Non tè mouere, non te muouere

Cou Mò m esciel' arma pe paura, me sò pisciato sotta.

Poll. Io t'haggiò dà portare pè l'aria.

Cou Nò sio spireto mio, ca io peso assaie e se te scappo da le mano, me faie rompere lo cuollo.

Poll. Te voglio trasire 'ncuorpo.

Cou. Nò pre vita toia, va arreposa nò poco cà s'io esco da ccà te voglio fa cantare la storia de Leiombrune.

Poll. Voglio stare 'ncoppa a te.

Cou E comme te voglio tenere.

Poll Mò te lo voglio fa vedere.

Cou Comme, ohime che voglio fa.

Couiello piglia vn candeliero, doue stà vna candela accesa.

Poll Damme la vorza de li dena e, che tiene mpietto.

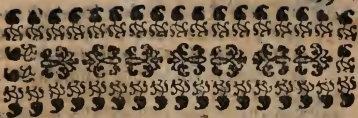
Cou. Hora mò si ca so cierto, ca chisto, e spirito; eccola cca facimmo a lo māco da buon compagno, dammene la parte.

Poll. Segnore nò, tutta la voglio.

Cou Eccotela, e va arreposa.

Pollicinella piglia la borsa, lo prende per la mano, e lo tira, e si fà vedere così ammantato, quello si spauenta, e danno fine al Secondo Atto.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Anfredi, e Duca di Bauiera.

Anf. LE mie Trapole Duca, si sono così bene incaminate, che non mi resta di loro altro, che sperare, se non che buona riuscita, l'Imperadore in riceuere la lettera fatta da me al Corriero, auuampò contra Don Aluaro di sdegno così feroce, che più non potrebbe dimostrarsi, se accogliesse tutte le furie d'Acheronte dentro il suo petto, quanto prima, altresì il mio nemico haurà dalle mani del proprio Ferro l'altra lettera, che fingo termini da Spagna, ondesi à tante machine contro di lui ordite, potrà restarne senza discomponersi, egli potrà darsi vanto d'esser più, che huomo

D.B. Se vi riesce questa machina, potrete stimar, che la fortuna non habbia altro impiego, che di secondare i vostri disegni.

Anf Ella, che fù sempre fautrice degl'audaci, farebbe torto all'inclinatione del suo genio, se non prestasse alle mie ardimentose risolutioni il suo fauore.

D E. Che vi resta più che fare?

Anf Non altro, che assistere alla persona di Cesare, e fomentare i suoi disegni.

D B Poich'è questo, ritiriamoci a corteggiarlo nell'anticamera.

Anf. O quanto godo degl'altrui dolori.

SCENA SECONDA.

D. Aluaro, e Couiello.

D Al. Ribaldaccio, a questo modo hai tù in Sassonia eseguito quanto da me ti fù imposto, così da te mi è portata la risposta?

Cou Lo mariuolo secuta lo sbirro.

D. Al. Che impedimento vi trouaste?

Cou Ncè vò chesso, e pec a me?

D. Al Non ti vagliono scuse

Cou. Cheste sò l'ammille gratie, che me date.

D. Al. Hò conosciuto molto bene la tua dapocaggine.

Cou. Io ncè haggio hauto ad'essere acciso, e chesso de chiune.

D. Al Ti hò esperimentato più d'vna volta.

Cou. Nfine, ò me credite, ò non me credite, tutt'e nà cosa.

D. Al Dimmi parlaste alla Duchessa.

Cou. Pè le parlare, calaie a la cammera soia

pè nò cammino de cemmenera, ch'era tanto ſtritto, che non ſaccio comme ne sò ſciuuto

D. Al. Gli preſentaſti la lettera, che ti diedi?

Cou. Ncè la dierte.

D. Al. E perche non procuraſti la riſpoſta?

Cou. Lloco te voglio, curcio a ſsà ſagliuta.

D. Al. Che vi fù di diſturbo?

Cou. S'haggio ditto, cà io nce la dette, e tramente ſtaua leggendola, ſentijmo ca lo Duca apreua la porta de la cammera, ca iſſo ſulo tene la chiaue, e nuie reſtaijmo confuſe, e mieze muorte, e fù abbeſuogno, che me naſconneſſe (doue mò) dintro lo tauuto de lo muorto, che haggio hauto a morire de fieto, e dapò de paura, pecche dapo iutoſene lo Duca co la mogliere, venne lo ſpirete de lo muorto acciſo, e bolea fa commerzazione cò mico, & era tanto porfediuſo, che non me volea laſſare, e me fece ſpiritare de paura, e non ſaccio comme fuijendo da ccà, e da llà, me trouatte fora a la ſale, e me dirrupaie pe le ſcale abaſcio; hauitela nteſa mò.

D. Al. Io ti concedo tutto quello, che tù hai detto, per ſcuſarti della riſpoſta, che non mi hai portato della Ducheſſa; ma che ti diſſe il Duca nel riceuer le mie lettere.

Cou. Hora a cheſſo, ntanto haije no carro, e miezzo de raggione, tiene a mente, e tiene a mente, e pure me le ſcorda je

de darencelle quanno le parlatte,chella diauolá de chella mogliere di Pollicinella,me leuaie da fiesto, lloco sì ca mereto nò castico buono, pocca io pè fare cò la Zita l'abballó de lo Duca e no passo, e miezo, mo me merete pè penetentia, che me facissero fare nò Mattaccino, ò na corrente franzesa.

D.Al. Sò ben io, ciò che meritareste, bestia, che non sei buono a condurre a fine vn'affare di poco momento, scioperato, e senza ceruello.

Cou Patrone mio, a sti sgarrune, ch haggio fatto, non c'haggio corpa io.

D Al. Et a chi deue attribuirsi la colpa?

Cou A lo Cuoco vuostro.

D Al. Che entra il Cuoco alle tue balordaggini?

Cou. Isso me hauerà dato a mangiare pè parte, d'antepasto d'anemelle de Capritte, quacche squazzetto de celleurella de gatta, e mi ha fatto a così scordarieiIo a chello c'haggio da fare.

D Al Leuamiti dauanti, che se più induggi, prouerai il mio sdegno.

Cou Faccio comme volite, v' obedisco; e beramente ha chiù, che raggione de lamentarese de me; Ma io pure sò scusato, ca veramente ijette cò bona ntentione a fare chello, che isso m' hauea commannato, e pò lo diauolo, me fece venì pè li piede chella tentatione, de chella guagniastella; ma lassamela sbignare.

SCE-

SCENA TERZA.

Rosilda Dama, e D. Aluaro.

Ros. ECco l'Idolo de miei pensieri.

D Al. Questa Dama, ch'ogni volta con meco s'incontra, mi guarda con occhio così vezzoso, che mi ha poco meno acceso il suo amore.

Ros. Sono così leggiadre le sue sembianze, che vorrei hauer tutti gli occhi d'Argo per osseruare le sue perfettioni, per goder della vista di quel bello, che può felicitar gl'occhi miei.

D Al. Già, che così fisso mi guarda voglio salutarla.

Ros Vorrei scoprirli l'amor mio, ma la temenza, ch'è sempre seguace degl' amanti, interrompe le mie risolutioni.

D. Al. Seruitor di V. S., Bellissima Dama.

Ros. Caualiero, il mio merto non arriua a tanta perfettione, che possa meritare la seruitù, che m' esibite, nè il mio volto ha quei caratteri di bellezza, che vaglia a farmi degna del superlatiuo di bellissima. Felice me, se il mio bello meritasse questo titolo, se il mio merito fusse meriteuole d'esser da voi seruito, ma mi dispiace, che nè il mio bello può farmi amata, nè il mio merito può farmi degna d'ambire, nè il titolo meno di vostra serua.

D. Al. Io per fino a questo punto vi hò cre-

duta vna Deità, perche ciascheduno vostro portamento, me ve discriueua, per tale, adesso, che sento parlarui in questa guisa, son costretto fare altro giuditio di voi, perche le deità si dimostrano fauoreuoli à loro deuoti.

Rof. Vò secondare i vostri argomenti, ò D. Aluaro, e dirui, che quando le deità hanno amato, non solo sono state costrette a spogliarsi del loro decoro, ma soggiogando le proprie forme, alla trasformatione di vilissimi bruti, con questi aspetti, tanto dall' esser loro diuerso, hanno seruito, & adorato coloro, che doueuano adorarli.

D. Al. Doue entra amore, ogni cosa è lecito, perche egli è vn'accidente, che vole trionfare di tutte le cose.

Rof. Dunque, ferito il mio cuore da Nume così potente, non merita reprensione, se senza niun merto, aspira al possesso di quel bello, che deue essere adorato, e non desiderato ne i nostri cuori.

D. Al. Quando amore entra ne' nostri petti, a sua voglia domina, e regge i nostri desiderij, perciò essendo questi retti da suoi moti, quanto pensa, quanto desidera, e quanto spera, chi ama tutto, è degno di compassione, e di scusa, perche quanto pensa, quanto desidera, e quanto opera, nō lo fa, perche egli per se stesso così vuole, ma perche così le violenta a fare quell' affetto, che dà legge alle sue vogiie,

Rof.

Rof. Le mie voglie, altro che voi, ò D. Aluaro, non defiderano.

D.Al. Signora, le felicità non ſperate, quādo vēgono, non ſono credute, io mi proteſto, che non mai hò penſato di meritar tāto, quāto ella confeſſa i miei meriti.

Rof. E voſtra gentilezza. Ma ſe volete compiacerui di gradirmi, non andate, ò fiāma di queſto ſeno (replicando altre eſpreſſioni d'affetto) perche il mio cuore, è così nnamorato, che non ſperando altra felicità, che quella di vederſi corriſpoſto con voi, ſe ſi vedeſſe aggrauato da qualche altro nuouo fauore, potrebbe, non potendo ſoffrire, il fauore del contēto, e morire di dolcezza.

D.Al. Il limitare i miei affetti, ò Signora, ſarà vn pregiudicare la voſtra bellezza, ch eſsendo incomparabile, & infinita, fa che altri non poſſano amarui, ſe non cō amore ſenza paragone, e ſenza fine.

Rof Che disfida fù quella, ò D. Aluaro, che da voi all'Imperatore fù propoſta.

D Al. Intendo difendere l'oltraggiata pudicitia di Margherita di Saſſonia.

Rof Quando dourà effettuarſi?

D.Al In queſto corrente meſe, per aſpettar la venuta del Duca, e della Ducheſſa.

Rof. I numi vi concedano vittoria.

D.A Nō la diffido, ſe voi, che ſete la mia fortuna, non mi mācate del voſtro fauore.

Rof. Poiche il voſtro valore nell'armi, e negl'amori tenta, reſtarà inuincibile; eccoui queſtā bāda, portatela nel duello, per ſe-

gno dell'amor mio, & auuertite a non disepararla dal petto, perche se con questa vidono separato il cuore, non potrete voi combattendo, non restar'inuincibile, duellando con due cuori, e con il vostro, e con il mio.

D.Al. Il mio, nel vostro dimora, perciò combattendo io con il vostro cuore, nel mio seno, saranno vostri, e non miei i Trionfi, perche il vostro cuore è quello, che difenderà le mie membra, quel coraggio, che mi renderà inuincibile, & insuperabile nelle cōtese.

Rosf Amatemi.

D Al Son troppo alla sua bellezza obligato

Rosf. Trattate bene il mio cuore, che con voi dimora.

D Al. Et io partendo, vi raccomādo l'anima mia, che nel vostro petto dimora.

Rosf. A dio mia vita.

D Al Adio mio tesoro.

SCENA QVARTA.

Couiello, e D. Aluaro.

Cou O Dio, e non porria essere io pure Caualiero comme a tte, pete desfedare a spata, a spata, a lanza, a lanza, e farete vedere s'è buono fatto ncantare la sdamma de lo compagno.

D.Al Et ancora ardisci comparirmi auanti, troppo vai prouocādo la mia patiēza.

Cou Io dico agglie, e buie responnite cepolle, me sà male, cà me fite patrone, e non pò tozzare la preta cola noce, ve pare buono, che io me vaio couānno l'oua,

l'oua, e buie ve volite ſcrofoniare li pollecine,sò c'à tutte piaceno li buone voccune, ma deueriſſeuo conſiderare, ch'è tanto leuare ad'vno, chella, che amma, quanto è leuarele ſeſſanta vite, nō ſaccio ſe ſapite ca io porto a ſtà Signorella grāne afflettione,dico a chella, che s'è partuta poco nanze da ccà, e buie nce iate facendo ligatte felippe all'vtemo, me farrite ſaglijre lo ſenapo a lo naſo, e m'acciò cō la morte.

D Al. Oh che patienza ci vuol con coſtui.

Cou. Che pacienza, che pacienza, abbeſogna, ch'haggia chella pacientia, che diſſe lo lupo all'aſeno, quanno ſe lo magnaua. Ma n'abbeſogna, ch' haggia tanta pacienzia, che me faccia ſcarpilare da tutte, perche all'vtemo dell'vtemo, chi pecora ſe fà, lo lupo ſe la magna,e pò hauite da conſiderare,ch', ogne tiempo vene, e tiempo venerà, che lo poltrone ſe preualerà,e tal'hommo face lo ſparte giacco, e lo ſpanta villano, che craije non vale niente.

D Al Inſolente, e tù ardiſci di voler collocare i tuoi penſieri, a bellezza così eminente, & a Dama di tanto merito.

Cou. Sì Signore, ca ncè pretengo, e la voglio ſe nce haueſſe da perdere la vita.

D.Al. Voglio ſecondare l'humore di queſta Beſtia, vien quà, ſe coſtei dice di eſſer tu a ſpoſa, ti prometto laſciartela.

Cou O mò iammo buono.mò iammo a pilo, perche ad'autro luoco de chiſſo ſe

chiantaie la faua, & pelo canto mio,
ognie cocchiaro troua lo pignatiello.

D.Al Così ſiamo d'accordo, vanne alla poſta, e vedi ſe vi ſono mie lettere.

Con De gratia, mò v' obediſco, comme a Seruetore, e comme a Schiauo porzì.

D.Al. Mi compiaccio tanto dell'attioni, e de portamenti gratioſi di queſto mio ſeruo, ch'io non ſento maggior diletto, all'hora quando vedo, che traſcurando quello, che ſi conuiene ad vn ſeruo, contro di me ſuo Padrone, oltre modo ſi adira. Ma ecco l'Imperadore.

SCENA QVINTA.

Imperadore, Corteggiani, e D. Aluaro.

D Al. Voſtra Ceſarea Maeſtà permetta, che io in atto di riuerenza baci quel ſuolo, che è degno d'eſſere oppreſſo de ſuoi riueriti piedi,

Imp. D. Aluaro, ſcoſtateui da me?

D.Al Signore, e che coſa hò fatt'io, che ſono da V. C. M. così disfauorito.

Imp. I voſtri misfatti ſono troppo paleſi.

D.Al. Aſcoltate le mie diſcolpe.

Imp Non poſſo ſoffrirti.

D.Al Come Signore?

Imp. Come tale, deggio iſcacciarui.

D Al Come Giudice.

Imp. Debbo condennarui.

D Al Come Imperadore.

Imp Nō ſapere conoſcere il voſtro debito

D Al. In che hò fallito?

Imp Siete mal Caualiero,

D.Al. In che hò errato.

Imp.

Imp. Siete vn traditore.

D Al. Mente. *Imp.* O là

D. Al. Mentre il destino così vuole patienza.

SCENA VI.

Couiello, e Don Aluaro.

Cou. SIo D Aruaro, ecco ccà mi è benuto lo pane, comme a li scijute, mentre che scenneua le grade de lo Palazzo, haggio affrontato nò Corriero Ceciliano, dice che bene dalla Corte di Spagna, e mi ha dato stè lettere, che beneno a V. S eccole ccà.

D A. Mio core respira se poi in tante auuersità. Queste sono lettere del mio Rè.

Cou. Me pare, che lo sio D. Aruaro stà nò poco marfuso, chi sà sè llà cò mmico ancora, Segnore, ve cerco perduono de tutte chelle parole, che a la spertecata, mò 'nnante haggio ditto, perche l'amor m'ha fatto sijre da lo semenato

D. Al. Taci in mal' hora.

LETTERA.

DOn Aluaro Gusmano siete vn mal Caualiero, già che in negotio di tanta importanza hauete saputo trascurare il vostro debito, non vi intromettete più in cosa nessuna della vostra ambasciaria co l Imperadore, che non siete buono per questa carica, ritornateui in Castiglia, doue vi stò aspettando, per sciogliere la mano a i castighi, non per aprirla a fauori. Da Vagliadolid. Io il Re.

Sono in me stesso, ò sono fuora di me medesimo? questo è il suggello del mio Rè, io

lo conosco molto bene, quanto più la miro, tãto più la cõfermo nella mia opinione, e quanto più considero, che in questa carta si contiene, tanto più rimango in dubio, e mi vacilla l'intelletto, e non posso darmi a credere, che la penna di S. M. possa caratteregiare in questo foglio le mie disauenture. Si che, deggio crederlo, perche molto haueranno potuto nel suo animo reale, l'insidie di coloro, che non sapeuano mirare le mie grandezze, senza rimanerne dallà inuidia miserabilmente auuelenati. Hor ecco, che mi vale, che dal valore di questa spada, siano restati atterite squadre innumerabili, e feroci! Che mi gioua hauer tanta intrepidezza, e senza dar luogo nell'animo mio alla paura, hauer esposto il mio petto a marziali cõflitti, l'hauer superati con la costanza dell'animo, i terribili cimenti di contraria fortuna, se la prudenza del mio consiglio, se le prodezze del mio coraggio non hãno saputo rimanere illese dall'oltraggi, che dall' inuidia gli vengono minacciati, se l' insidie di quegli, ch' hanno, e che mi vogliono al fondo d'ogni miseria, hanno trionfato de miei trionfi, hanno oscurato le mie glorie, estinta la mia lealtà, calpestrato il mio decoro, macchinata la candidezza della mia fede, & annullato il merito della mia seruitù, e questo, ancorche sia per me vna disauentura troppo graue, è nulla, rispetto a quello, che a mio danno è machinato; Ridurmi, che Cesare mi

mi chiami Traditore? che dalla sua presenza mi discacci? Oh Dio, e come non mi finisco a tanti infortuni la vita Ma che? quest'è peggio, merita colui, che spande le vele delle sue glorie, à venti impetuosi delle humane prosperità: Così và, chi nauigando dentro l'Oceano, sempre procelloso della Corte, lascia ingannarsi dall'allettamenti di queste Sirene, che adulano per tradire, applaudano per disprezzare, accarezzano per offendere, cantano per incantare, e mostrano condurli all'altrui felicità, per poscia più barbaramente farlo oggetto de loro scherni; Ma come può esser questo, che dalle machine di chi abborre, possa venirmi cotanto danno? non posso darmi a credere, ch'il pestifero liuore degl'emoli delle mie digni. tà, habbia potuto abbeuerare la mente di Cesare, & il pensiero del Rè Cattolico, d'opinioni così sinistre, l'esperienza, che questi due Prencipi hanno degl'affari, e delle maluagità delle Corti, hauerebbe fatto loro conoscere, che quello, che contro me, da questi era proposto, altro esser non poteua, che vna discreta inuentione d'animo maligno, & arbitroso del mio esterminio, che quando anco la loro prudenza a questo non mi hauesse giouato, m'imagino, che essendo eglino, come Prencipi, a guisa di Sole, hauerebbero con i raggi della loro dignità, posto in fuga le caligini di quei tradimenti, che voleuago oscurare i chiarori delle mie fortune,

má questo nè anco può sortire, temo, che qualche colpa da me nõ conosciuta, habbia generato negl' animi di costoro, vn sdegno così formidabile; così appunto sarà come io stimo, quanto più vado esaminando le mie operationi, tanto più mi conosco innocente, e non ritrouo nella mia coscienza difetto, che vaglia a farmi degno di queste auuersità, dunque già che sono innocente, perche mi si attribuisce il nome di Traditore? Mente il Cesare nel chiamarmi tale; erra il mondo nel credere, che nella mente di D. Aluaro Gusmano, possa hauer simile bassezza. Chi nasce Caualiero, stima più vn'attione honorata, che mille vite; la lealtà, che verso il mio Re ereditai, da quei Magnanimi, che mi diedero l'essere, è vna Rocca così inespugnabile, che non bastano le mine dell'interesse, ò le sortite di larghe promesse ad abbatterla, ò a farci breccia, che si come non hò altri interessi, che quelli del mio Monarcha, così non amo altri honori, che quelli di fedel Vassallo. Lasso, per fino a questo segno è giunta la mia miseria, che odo, che l'Imperadore con volto minaccioso, mi chiama Traditore, & io al tuono di queste parole non cado estinto? è grande il mio infortunio, ma non dannoso alla mia vita, poiche in quel punto, che douea vccidermi, per immortalarmi negl' affanni, fà rimanermi viuo, acciò che in me si riconosca, che il dolore quando da gl'e-

gl'eſtremi non è micidiale della vita, di colui, che lo ſente, perche lui fà nel corpo, agitato dalle ſue furie, l' vffitio dell'anima; Anima mia, ch'è queſto? che ſenti? doue ſei, già che più non m'informi il Cadauero di Don Aluaro Guſmano? ſono nella ſelua d'Arcadia, tanto lungi da me ti troui?

Cou. Non ſaccio.

D.Al Montiamo a Cauallo per giungerli.

Cou. Sò troppo furieſteche.

D.Al. Tocca di ſprone.

Cou. No n'haggio.

D.Al Adopra la sferza.

Cou. Non pozzo fà ſto sfuorzo.

D.Al Spauentiamo al corſo i deſtrieri.

Cou Non ſaccio comme ſe face,

D Al Queſto galloppo è buono.

Cou A me non piace, ca m'haue ſtraccato.

D.Al. Oh ſiamo ne deſerti dell'Africa.

Cou. Non ſimmo manco a panecuocolo.

D Al. Oh quanti moſtri, oh quante Fere.

Cou Così ſia, ſeconnammo chello ca dice.

D.Al Oh come ſono terribili, e ſpauentoſi.

Cou. Pozza cecà chi le bede.

D Al. Oh, oh, che bella viſta,

Cou. Bene mio, che bella coſa,

D Al Guarda quello Animale.

Cou. Arreſemeglia iuſto a buie.

D Al. Che ancorche di ſtatura gigantea,

Cou. E lo vero, e chiù groſſo de n'aſeno.

D. Al. Vuole ſtar'a competenza.

Cou Con chi?

D. Al Con il Leone Principe degl'animali.

Cou E nò sciaurato, che nō sà chiù, che tāto.
D Al Poueretta, lascia l'impresa.
Cou. Io pè me, non saccio cò chi parla.
D. Al. Perche il presistere nella tua opinione, più che sciocchà, oltre al castigo, che ne riceuerai, ti restarà il titolo di temerario ed'insolente, che per non cōtentarti del tuo loco, hai accelerata a te stessa la propria ruuina
Cou Chesta è la vota, ch'abusco buono co lo Patrone mio.
D. Al. Ecco ardenna, ecco ardenna, altezza, altezza,
Cou Vi cà sò Couiello, e nò chello, che dicite.
D. Al Qui trouerò quello, che vado cercādo
Cou O māco male, sia laudato lo sole leone.
D Al Smentiamo da cauallo.
Cou Si pè vita toia, cà non pozzo chiù;
D. Al Cacciamoci li sproni.
Cou. Non n'haggio adoprate maie, se non chille, che và, e veneno a li tallune, quanno fà friddo.
D Al. Scalziamoci li stiuali.
Cou. Non me scauzo, per che assendo lo prossemo de mosera.
D Al O della Villa?
Cou. Eilà, eilà non cè sentite.
D. Al. Rispondemi?
Cou. A, io haggio da responnere, voleua dicere, haggio fatto arrore.
D Al. Ancora taci?
Cou. Signore, Signore, eccome ccà.
D. Al. haueßi per auuentura vista l'anima mia

mia, che per non sostenere il peso d'eccessiuo dolore, ha voluto abbandonar la sua sede, e girne vagabondo, come spirto errante.

Cou. Io sò mbrógliato, e non saccio, che le responnere.

D. Al. Niuno mi dà risposta.

Cou. Sì Signore, Sig. sì, mò nnante è stà ccà.

D. Al Questa pianta a mano sinistra, che co la fortezza del suo stare, pare vn Briareo delle selue., e con l' altezza delle sue cime, il gigante di questi boschi, deue reciderfi, perche qui in terra nō dura troppo, il troppo sì, si sollieua.

Cou. Si, me l'haggio sonnato, cà stà colatá veneua ncuollo a me.

D. Al. Fuggimo, fuggimo, auanti, che ruini.

Cou. Sarua, sarua, brauo affè.

SCENA VII.

Imperadore, Anfredi, e Corteggiani.

Imp. ANfredi, quando vai ad' apparecchiarti, per vscire in battaglia, s'auuicina il tempo prescritto, per la disfida del Caualiero Spagnolo, e benche nel suo cartello non specifichi la persona; nulladimeno, non altri, che tù, dei comparire in campo, poiche tù solo fosti quello, che accusasti la Duchessa Margherita tua Zia di Adulterio, al Duca di Sassonia, suo Consorte.

Anf.

Anf. Sire, il valor di questo petto, la fortezza di questa mano, prouerà quando ne sia tempo, che le mie accuse siano sustentante dalla verità, non partorite dalla maledicenza, e che vn vero Caualiero; anzi sostiene mille volte la morte, che tornar indietro la sua parola

Imp. Basta, Vanne ad armarti, ch'in questo duello, che deue intraprenderst ha da combatterui più la raggione, e la giustitia, che l'armi, perche vn hùomo non hà più crudele nemico, della propria conscienza, nelle disfide.

Anf. Lasso, e che troppo è vero, & io in me stesso l'esperimēto, poiche per i rimorsi della mia coscienza, mi vedo innanti vinto, che combattuto.

Imp Anfredi voglio anch'io ritrouarmi presente a questa tenzone.

Anf. Quest'è il più gran fauore, che possono i combattenti riceuere.

Anfredi solo.

Hora a tè! che risolui, ò Anfredi? già ti vedi in procinto, ò di viuere in vna vita macchiata d'vna memorabile infamia, ò hai da terminar'il corso della tua vita, ne cimenti del Caualiero Ibero, già D. Aluaro Gusmanò spinto dalla sua innata auidità di glorie, superando tutte le machine, che da me per distoglierlo dalla disfida, furno ordite, richiede a battaglia tutti coloro, che nell'accusare la

Du-

Duchessa di Sassonia s'impiegorno, e con i pensieri, e con l'opre. Già non solo a Cesare, ma a tutta l'Elemagna è palese, che dalla tua bocca sempre bugiarda, e dalle tue operationi, sempre intẽte ad effettuare tradimenti, è nata la fama della contaminata pudicitia della Duchessa, hor che farai? se tù per sostenere le tue impietà n'andrai armato di piastra, e di maglia a prouar qualsia il valor di D. Aluaro, le memorie delle tue enormità, scemãdo in te il solito coraggio, altro nõ ti minaccia, che, ò vna perdita infame, ò vna morte crudele. Se tù non cõparisci in Cãpo, e farai, che D. Aluaro, senza combattere, spasseggi per quello, come vittorioso, saranno doppi i tuoi tradimenti, e vituperij, doppi i tuoi pericoli, perche Cesare, è la nobiltà d'Elemagna, che sanno io esser stato colui, che disse al Duca, che sua moglie era impudica, veniranno dagl'effetti della mia timidezza, a conoscere le mie colpe, e forsi l'Imperadore conoscẽdomi reo, per non mancare alla sua giustitia, condennarà ad' vna obbrobriosa morte la mia vita; Dunque a che deggio applicarmi?, a che deggio risoluermi? a qualunque parte, che mi riuolgo, mi vedo circondato da pericoli, mi considero accompagnato da crudeli disauuenture. Se accetto la disfida, morirò, se non la mantengo, corro pericolo, e nell'honore, e nella vita. Mà poiche deggio, ò nell'vno, ò nell'altro capo morire, il meglio

che

che possa io fare, e dare animo a me stesso, e risoluermi a prendere la battaglia con l'Ambasciatore del Rè Cattolico; che se le vittorie, non solo dal valore, ma tal volta dalla sorte dipendono, io non deuo perciò diffidare di me medesimo, per rimaner vittorioso; Andiamo ad armarci, & a mandar la disfida all' Inimico, che solo l'animi disperati triõfano delle fortune, e valore.

SCENA NONA.

D Aluaro, e Couiello.

D.Al L'Imperadore mi chiama da traditore; Il mio Rè mal Vassallo, ditemi, ò miei pensieri, ò vero che sono stato traditore a Cesare, ò vero, che sono stato infido al mio Rè. Ahi che sento rispondermi, che non hò fatto mai cosa, che possa recar pregiuditio al loro interesse, che possa offendere la loro Maestà.

Cou. Assettate nò poco, Sig D. Aruaro mio, a stà Seggia, ccà criesce nò poco, nõ te pigliare tanta basca, V. S. sà muto bene, che accossì vanno le cose delo munno, che da ora' nhora se votano comm'argatella

D Al. Non vi è quiete a miei dolori.

Cou. Cossì se mangiano ste morza.

D.Al. Se la speranza, che vn giorno mi sarà dato campo di testificare la mia Innocenza, non mi mãtenesse in vita, io vinto dalla disperatione, e dal dolore, sarei

rei

rei diuenuto contro me ſteſſo crudele.

Cou Sio D. Aluaro mio, non te ſconfedare, cà ad ogne coſa ncè remedio dopo la morte, e a le borraſche ſe canoſce lo buono Marinaro.

SCENA DECIMA.

Paggio Couiello, e D. Aluaro.

Pag Caualiero, chi di voi è D. Aluaro Guſmano?

Cou. Io ſongo, che buoie?

Pag. Prendete queſta.

Cou Nò, non ſongo io, hò voluto paſsà lo tiempo tico, eccolo llà, chillo è iſſo.

Pag. E lei l'Ambaſciatore di Spagna?

D. Al Io ſono d'eſſo per mia diſſauuentura.

Pag. Queſto Biglietto viene a V. E.

D. Al. Chi lo manda

Pag Dentro ſi ſottoſcriue.

Cou. Vide, che ſchizza piſciazza; comme ſtà ncharza pelleto.

D. Al. Leggerollo per veder, che ſia.

BIGLIETTO.

Caualiero, ſe non volete mancare al voſtro debito, venite in Campo con quell'Armi che a voi riuſciranno le voſtre diſeſe, ch'io per non degenerare da me ſteſſo, e per farui conoſcere, che quello, ch'hò detto della Ducheſſa Margherita di Saſſonia, ſono per mantenerlo con l'Armi in mano contro di chi ſi ſia, che vorrà dire il contrario, v'aſpetto al luogo ſtabilito, per ſacrificare le voſtre temerità alla Giuſtitia delle mie accuſe. Adfr. di Saſſonia

D. Al. Dite a questo Caualiero, che facci sacrificio alle mie disauuenture, come suoi Numi, poiche tenendomi in grauissime passioni d'animo, occupato ad'ogn'altra cosa, ha fatto pensarmi, che a questa disfida; onde lui è tanto obligato a queste, quanto, che queste prolungando le mie battaglie, l'hāno per qual che, poc'hore prolūgata la vita, posciache tanto starà egli a morire, quanto induggierà à venir meco a i cimenti.

Pag Vado, ò Signore, con questa risposta.

D A. E noi intanto andiamo, ò fido seruo ad'armaici.

Cou. Iammo, cà senza metterete locoscialetto, e lo pietto a botta, nnè volimmo fa mesescha, de stò tradetore, cà sempre lo trademiento, se vota 'nfaccie a lo tradetore.

SCENA XI.

Imperadore, Imperatrice, Rosilda Dama, & accompagnamento.

Imp. IMperatrice hoggi saremo spettatori di vna delle più memorabili disfide, che già mai fusse frà dui Caualieri, accaduta per il mantenimento delle loro ragioni, hoggi è il giorno destinato da D Aluaro Gusmano, per sostener con l'armi l'ingiusta accusa di Margherita di Sassonia, contro d'Anfredi, che l'infamò: Questo ha da esser il campo, c'ha

da restare imporporato con il sangue di costoro. Desidero, che gl'allori della vittoria, vadino in questa battaglia, a germogliare la punta della spada del Caualiero Spagnolo, perche non posso sofferire, che senza lacrime di compassione, ch' vna Dama così qualificata, come la Duchessa, si veda dall'accusa di suo Nipote, più lungamente riposta in vn stato così miserabile.

Impe. Parmi d'intendere, che non sò che disfauori V.C.M. ha fatto a questo Caualiero, onde si è vero quanto mi è stato riferito, vi priego a farmi palese, qual suo demerito nè l'ha fatto degno?

Ros. Cielo, che ascolto d'infausto, contro del mio sospirato bene?

Imp. Mi viene scritto dal Rè Cattolico, ch'è stata scoperta, non sò che macchia di costui, contro del proprio Prencipe, onde, perche non è bene, che gl'Imperadori guardino di buon'occhio, coloro, ch'hanno saputo tradire il suo Signore, rinfacciandole con aspre seuerità i suoi tradimenti, l'hò dal mio cospetto discacciato.

Impe. Io no n posso credere, che nell'animo di questo, possa hauerluogo vn pensiero così villano; e chi prende a diffendere l'innocēza, nō sà tradire il suo Principe

Imp. Sua Maestà Cattolica, così mi scriue, chi non prestasse credenza alle parole d'vn Rè, è vn'offender la sua dignità, perche non può cadere nella persona

d'vn Rè la mendacia ſenza oſcurare il più lucido raggio di virtù, che fa riſplendere vn diadema Reale

Sono di Trombe.

Imp. Queſti appunto ſaranno i mantenitori.

Impe. Al certo eſſi ſaranno.

SCENA XII.

Vſcirà D.Aluaro armato per combattere, Coviello ſimilmente armato, ma con modi goffi, e ridicoli Imper Imperatrice, & accompagnamento.

D.A. ECcomi di nuouo alla preſenza di Ceſare, temo che i fulmini de ſuoi ſdegnoſi ſguardi, non vccidano in me quel valore, che può farmi ſoſtenere, con ſperanza di vittoria, queſta disfida.

Cou. Stà allegramente; Segnore mio, cà nce lo volimmo gliottere 'nguattro cuorpe a ſsò ſtreuillo de votta, a ſtò pideto'nbraga, a ſtà ſtrenga rotta, che s'è puoſto ndozzana a commattere cò lo valore tuio, è contra la raggione de lo Cielo, e de lo munno, pò cca la ragione và sẽpre ſummo, comme và l'vuoglio, votta ſse meſcole, e ſe non te vaſta l'armo, laſſa fà a ſtò fuſto, cà mò faccio la feſta.

Roſ Ecco la tramontana de miei deſiri.

Impe. D. Aluaro accoſtateui.

D.A. Signora non poſſo.

Impe. E perche non potete?

D.A. Li miei demeriti non mi concedono queſta licenza.

Impe. Accoſtateui, e proſeguite la voſtra

ten-

tenzone, e la generosa resolutione, e la vostra virtù, sarà vna palma, che quanto più l'aggrauerà il peso delle altrui calunnie, tanto più, poscia solleuerà la cima delle sue glorie.

D A Sono dissauuenturato.

Impe. Siete generoso.

Ros. Il Cielo arrida alle mie suppliche.

SCENA XIII

Paggio, Imperatore, Imperatrice, D. Aluaro, Rosminda, e Couiello.

Pag Sire, il Duca, e la Duchessa di Sassonia vogliono bacciar le mani di Vostra Cattolica Maestà.

Imp. Entrino pure, che a tempo opportuno giongono.

Cou. Se ne sò benuti a la pista; non ncè hanno perduto tiempo, se songo venute a bedè lo fatto lloro.

Imp. Come hanno potuto venire così all'improuiso, senza, che noi nè restassimo auuisati.

Impe. Nè hauranno forsi hauto sentore d'alcuno loro partiale, del tempo determinato a questo duello.

SCENA XIV.

Duca di Sassonia, Duchessa, e l'Istessi.

Duc. Vostra Cattolica Maestà, nō disdegni d'inchinare alquanto il suo ciglio sereno verso coloro, che doppoi d'vna notte di lacrimose dissauuenture, sperano cō i raggi de vostri fauori, go-

dere vn perpetuo giorno di felicità.

Imp Siate Duca il ben venuto.

Impe. Ducheſſa porgetemi le braccia.

Duch Le mie infamie, mi fanno indegna di queſti honori.

Impe. Siete, e ſarete ſempre Principeſſa.

Imp. Olà, venghi da ſedere.

Paggi portano le Sedie.

Impe. Ducheſſa, ſentateui.

Imp Duca accomodateui.

Duc. Obidiſco i ſuoi cenni, perche commandandoci, ci fauoriſcono.

Imp. Come, ò Duca Filiberto, ſiete venuto nella noſtra Corte, così all'improuiſo.

Duc. La fama, ci portò con i ſuoi gridi, all'orecchie, che in queſta Corte vn Caualiero, tratto da i moti de ſuoi generoſi talenti, preteſe mantenere con l'armi in mano, che mia ſpoſa fù ingiuſtamente accuſata, ond'io, che ſono deſideroſo di vedere, con il ſangue dell'accuſatore, cancellate le macchie dell'honor mio, ſon quì venuto, per vedere cō gl occhi proprij, il ſucceſſo, ò delle mie perdite, ò delle mie vittorie.

Duch. Ah D. Aluaro, Ah mio tutelare quanto ti deuo.

Imp Duca, il Caualiero, che difende l'honor voſtro, è di valore così eſperimentato, che non hà mai combattuto, che non habbi vinto, & atterrato il ſuo auuerſario.

Duch. Cielo ſomminiſtra al braccio del mio difenſore, ogni ſpirito neceſſario di valo-

valore, acciò che per il suo mezzo, le mie diſſauuenture habbiano qualche ſollieuo.

D Al. Quanto induggia a comparire in Cãpo il mio Auuerſario.

Con. Và trattenendo quanto pò, perche ſe ſonna lo male ijuorno, che l'ha da venire, ma ſe trica lo malanno, e chiù peo, pè chì l'aſpetta.

D.Al. I ſuoi induggi, fanno a me credere manifeſta la ſua codardia.

Sono di Trombe.

Con. Mò me pare, che bengha cà, ſento la trommetta; ma ſsà trõmetta ſarà chella, che bà nnanze a lo pennone, che lo portarà a morire ſopra la forca de li sbregnuognie ſuoie.

D.Al. Venghi pure, che al fulminare contro di me la ſua ſpada. Queſto mio ferro, renderà, non ſolo vani i ſuoi colpi, mà ſi tingerà con la porpora del ſuo proprio ſangue. *Suono di Trombe.*

SCENA XV.

Duca di Bauiera, Anfredi, e l' Iſteſſi.

Anf DVca, io mi vedo perduto.

D.B. Laſciate queſta timidezza, ſe non volete multiplicare nelle voſtre perdite, i vituperij a voi medeſimi.

Anf. Quanto più tento di ſcacciar dal mio petto la tema, tanto più ella ſi cõcentra nell'animo, e vi ſi ſtabiliſce il poſſeſſo.

D.B Inchinareui all'Imperadore.

Anf. Ohime, che vedo, il Duca, e la Du-

chessa mia Zia, sono quì assistenti;
quando, e come son quì venuti?

D.B. Lasciate pure queste considerationi, & impiegate a quello, che più importa al vostro honore.

Ans. Generosissimo Imperadore, prima, che io m'accinga alla tenzone, desidero, che V. C. M. mi conceda l'honore di poterli bacciare il ginocchio, perche, sì come Anteo per toccar la terra, rinuigoriua l'indebolito coraggio, così io ponendo le mie labbra sù 'l ginocchio di questo Monarcha, che ne nostri tempi è la vera Idea del perfetto, & heroi co valore, venirò a crescere le fotze del mio braccio, e far maggiore, che non è, l'ardimento del mio seno.

Cou. Mò si cà sì arriuato, cossì ville valle, mò te la siente, faccie d'argiento.

Imp. Andare a combattere, che il Cielo destinerà la vittoria, doue regna la più giustitia.

Ans. L'assistenza di colei, ingiustamente da me calunniata, mi rende inhabile a poter mantenere i mie tradimenti.

Imp. Chi è il Padrino?

D.B Io, Augustissimo Imperadore.

Cou. E D. Couiello Ciauola, figlio de Madamma Paula, è chillo, ch'appatrineia, stò scijore de la Spagna, stò valore de lo munno, stò vice Marte nterra.

Imp. Fate, che s'allaccino l'elmi; misurate le spade, compartite il lume, e si dia principio alla battaglia.

D.Al Tù temi Caualiero.

Anf Tremo sì.

Con E cacato sotta de paura, cà si ccà sento lo fieto.

D Al A questo segno è arriuata la tua viltà?

Anf. Tù non interpreti bene in me quest'accidente, temo è vero, ma per rabbia, e non per viltà.

Cou. Votala, chà s'arde.

D Al. Io non hò inteso mai, che la rabbia facci tremare.

Anf. Non sono venuto a contender teco con la lingua, ma con la spada.

D, Al E con la lingua, e con la spada, saprò farti conoscere, che sei vn mentitore.

Vengono all'armi.

D Al. Reparati questo colpo.

Cou. Che brauo strammazzone:

Duch. Dei, date nelle mani, e nel valore del Gusmano, il chiaro della mia innocēza.

Cou. Sotta cano, votta sse mescole, cà mò te mporta.

Cade la Spada ad Anfredi.

D.Al. Valoroso alzati, alzate la spada.

Cou Sbennegnalo mò, che l haie sotta.

D.Al. Io non voglio teco questo vantaggio.

Cou. Comme sì bozzacchio, non saie comme dice lo prouerbio, accide lo nnemmico tuio, & accidelo cacanno.

Anf. Questa fù disgratia, e non codardia.

D.Al Per tale voglio, che sia, hor difenditi.

Anf. I rimordimenti delle mie colpe, fanno bacillar le mie forze.

D. B. Anfredi è poco men, che perduto.

Ros.

chessa mia Zia, sono quì assistenti;
quando, e come son quì venuti?

D.B. Lasciate pure queste considerationi, & impiegate a quello, che più importa al vostro honore.

Anf. Generosissimo Imperadore, prima, che io m'accinga alla tenzone, desidero, che V. C. M. mi conceda l'honore di poterli bacciare il ginocchio, perche, si come Anteo per toccar la terra, rinuigoriua l'indebolito coraggio, così io ponendo le mie labbra sù 'l ginocchio di questo Monarcha, che ne nostri tempi è la vera Idea del perfetto, & heroi co valore, venirò a crescere le forze del mio braccio, e far maggiore, che non è, l'ardimento del mio seno.

Cou. Mò si cà sì arriuato, cossi ville valle, mò te la siente, faccie d'argiento.

Imp. Andate a combattere, che il Cielo destinerà la vittoria, doue regna la più giustitia.

Anf. L'assistenza di colei, ingiustamente da me calunniata, mi rende inhabile a poter mantenere i mie tradimenti.

Imp. Chi è il Padrino?

D.B Io, Augustissimo Imperadore.

Cou. E D Couiello Ciauola, figlio de Madamma Paula, è chillo, ch'appatrineia, stò scijore de la Spagna, stò valore de lo munno, stò vice Marte nterra.

Imp. Fate, che s'allaccino l'elmi; misurate le spade, compartite il lume, e si dia principio alla battaglia,

D.Al.

D.Al Tù temi Caualiero.
Anf Tremo sì.
Cou E cacato ſotta de paura, cà ſi ccà ſento lo fieto.
D Al A queſto ſegno è arriuata la tua viltà?
Anf. Tù non interpreti bene in me queſt'accidente, temo è vero, ma per rabbia, e non per viltà.
Cou. Votala, chà s'arde.
D Al. Io non hò inteſo mai, che la rabbia facci tremare.
Anf. Non ſono venuto a contender teco con la lingua, ma con la ſpada.
D. Al E con la lingua, e con la ſpada, ſaprò farti conoſcere, che ſei vn mentitore.
Vengono all'armi.
D Al. Reparati queſto colpo.
Cou. Che brauo ſtrammazzone:
Duch. Dei, date nelle mani, e nel valore del Guſmano, il chiaro della mia innocẽza.
Cou. Sotta cano, votta iſſe meſcole, cà mò te mporta.
Cade la Spada ad Anfredi.
D.Al. Valoroſo alzati, alzate la ſpada.
Cou Sbennegnalo mò, che l haie ſotta.
D.Al. Io non voglio ſeco queſto vantaggio.
Cou. Comme sì bozzacchio, non faie comme dice lo prouerbio, accide lo nnemmico tuio, & accidelo cacanno.
Anf. Queſta fù diſgratia, e nón codardia.
D.Al Per tale voglio, che ſia, hor difenditi.
Anf. I rimordimenti delle mie colpe, fanno bacillar le mie forze.
D. B. Anfredi è poco men, che perduto.

Ros. Il mio D. Aluaro ha quasi guadagnato.
Con. Chisto fà palillo, palillo.
Li cade di nu ouo la Spada.
D. Al Et adesso, che dirai?
Anf Dico, che te guardi dal mio furore.
Con. Fà delo Potta de Modena, e fete d'accisso a mille cane.
D. Al. Che dici, voi tentar nuoua fortuna?
Anf Sì dico.
Anfredi cade con vn genocchio in terra.
D. Al Ancora non vuoi chiamarti vinto.
Anf. Arresta Caualiero la spada, che tale mi confesso.
Con. Vettoria, Vettoria, ch'hauimmò vinto stà vattaglia, e pe gratia de lo Cielo, e resciuta zita, senza na schezzella de sango.
Anf. Duchessa, che non Zia ardisco chiamarti, hauendo con le attioni mie poco conosciuti gl' oblighi di questo nome. Ecco, che nelle tue mani ripongo ignuda quella spada, che se non seppe difendere le mie ingiuste accuse, non per questo non saprà castigare le mie enormità; il più lungamente contrastare a quanto hanno decretato le Stelle, per opprimere vn temerario, sarebbe vn aggrauare con la propria pertinacia le mie colpe, perciò conoscendomi per quanto in pregiuditio della tua innocenza, hò adoperato indegno di vita, voglio la morte, che mi si deue per castigo de miei delitti, mi venghi da quelle mani, che furno commodi così barbari, & indegni d' vn Caua-

ualiero par mio offese. Immergi, ò generosa Dama, entro queste viscere, recettacoli de incestuose fiamme, questa spada; Smorza con l'humido. S morza con l humido del tuo sangue, gl'Incendij delle tue vendette, ma nò, fermati, ò vero esempio di costanza, e di pudicitia, differisco anco per breue momento l'escusationi de tuoi sentimenti, e non per altro ti chiedo questa gratia, accioche per accrescimento delle tue glorie, e per augumento delle mie infamie, palesi quello, che per possederti machinai, non solo contro la tua pudicitia, e contro del Duca tuo Marito, ma anco contro questo Caualiero, che per difenderti, si è veduto in procinto di morir disperato, per i disfauori di Cesare, e per le minaccie del Re di Castiglia suo Signore. Io fui quello, ò supremo Imperatore, sempre Augusto, e sempre riuerita Imperatrice, ò Dame Illustre, ò Caualieri inuitti, che quì m'ascoltate, colui, che amando con illeciti amori la Duchessa mia Zia, auuampando di smoderata rabbia, per veder, che lei si dimostraua inuincibile ne suoi assalti, e costante nel conseruar intatta la sua sincerità della propria fede, l'accusai d'adulterio al marito, e la ridusse nello stato, ch'a voi tutte è palese Io sono stato quello, che non confidandomi, con l'aperto valore, mantener la disfida con Don Aluaro Gusmano, con inganno falsificai le lettere, che il suo Re l'inuiaua di Spagna, e fur-

e furno quelle, ò inuitto Cesare, che capitorno nelle mani di V.M.C. per il Corriero Messinese, da me cō larghe promesse corrotto, a fingere quāto vi disse, e furono quelle, ò D. Aluaro, che riceuesti dal vostro seruo Couiello, sì che, per opra mia si vidde la tua lealtà macchiata di tradimento, la tua seruitù, in vece di premio, minacciata di castigo. Perciò riuersate contro di me, ò voi, che da miei tradimēti oltraggiati, tutto il vostro furore. Io non vi domando se non castigo, nō vi supplico altra pietà, che vendetta, perche sono in stato, che essendomi per non viuere a tāte infamie, venuto in odio la vita, altro che le vostre vendette non possono liberare me da tanti tormenti, e voi tutte dall'insidie di vn Traditore, che se da voi sarà lasciato in vita, non saprà farui star sicuri di nuoue insidie, ma vi tramerà per secondare la maluaggità del suo genio, noui tradimenti.

Duch. Sposo hauete inteso, che dite?

Duc. Siete la lucerna della Germania. Lo splendore della pudicitia.

D.B Lo stato di questo Infelice, mi hà mosso a compassione.

Cou O frabutto cornuto, quanta n'hà fatto.

Ans. A vostri piedi mi prostro, e non aspetto altro, che seuerità.

Duc. Che castigo si darà a questo infame?

Duch Quello, che sarà stabilito da Sua Maestà Cesarea.

Imp. Imperatrice, qual castigo in punitione

de

de ſuoi misfatti, volete che ſi dia ad Anfredi.

Cou. Facitelo morire a furia de popolo, ch'è la peo morte, che ſe pozza farè.

Impe. D. Aluaro Guſmano, voi ch'hauete ſaputo difendere vna Innocente perſeguitata, voi eleggete ancora la pena, che più riuſcirà proportionata a gl'eccessi, che queſto indegno ha cõmeſſi.

Cou. A chiſſo te ne vaie, mò l'aſſorue, e le dà dece carrine de reſoſa.

D. Al. Signora, chi sà vincere, e non sà perdonare, è dotato dalla fortuna di fortezza, di membra commune con le belue, perche doue riluce il valore, non deuono hauer luoco le tenebri della ſeuerità, e de caſtighi.

Impe. Il perdono dunque volete, che ſe li dia?

D. Al. Io per me non sò far'altro, che perdonarlo in tutto quello, che mi offeſe nelle ſue lettere falſe.

Impe. Voi Ducheſſa, che volete, che ſi faci d'Anfredi.

Duch. Poiche D. Aluaro, che mi difeſe, mi cõſiglia col ſuo buõ tratto a perdonarli. Dimenticandomi di tutte l'ingiurie, e l'offeſe, gli rimetto tutti gl'agraui, che dà lui hò riceuuti, e ne ſupplico ancora V. M. C. a compiacerſi d'impiegare nelle colpe di queſto reo, la ſua clemenza.

Imp. Si perdoni ad Anfredi, già che gl'offeſi non vogliono vendetta.

D. B.

D. B. O generosità dègna d'essere registrata con caratteri di stelle, sù i fogli della Immortalità.

Duc. Poiche la mia Sposa, è tutti vi perdono, alzateui, ò Nipote, e guardateui di non dar vn'altra volta luoco, nell'animo vostro, a pensieri, che potranno farui degenerare da quello, che v'impone il dritto, & il conueneuole

Cou. Và figlio mio, cà puoie ire pè le fere, cà l'haie scappata bona.

Ros. Signora, ricordo a V. M. che D. Aluaro Gusmano è l'anima mia.

Impe. S'egli è contento di prenderti, farò, che l'Imperadore nè resti sodisfatto.

Ros. Caualiero, se l'affetto, che per fin'hora hauete detto portarmi, non è finto, adesso è tempo di autenticarlo, con qualche dimostratione.

D. Al. Io per me, amo più voi che me stesso, ma non intendo far questo matrimónio, senza il consenso del mio Rè.

Imp. Scriueremo noi a S. M. Cattolica.

Cou. Haggetelo ditto, cà me la faciue netta de colata.

D. Al. Quando da Spagna venirà il suo beneplacito, celèbraremo l'Iminei.

Imp. Andiamo a celebrare, e sollennizzare con vn Publico festino, ò prode Caualiero, le vostre vittorie.

Cou. Et io resto cò nà vrancha de mosche 'nmano, e bona notte a li sonature.

IL FINE.